

Hitokoto #5

ARMI



#5

*Questo è il quinto numero di HITOKOTO.
Hitokoto è un esperimento collettivo di
scrittura attorno a una singola parola che
si condensa nel piccolo libro che hai tra le
mani, ed è anche il momento della sua
presentazione nel luogo speciale che
abbiamo scelto.
Nel quinto numero di Hitokoto si combatte
con la parola ARMI.*

*ARMI è stato presentato nel mese di
Giugno 2018.*

Matteo Manfredini
Il drago alato

In un antico villaggio, in un tempo lontano, vivevano due famiglie che lottavano per avere la supremazia. Una famiglia era ricca e potente e possedeva armi in abbondanza, l'altra famiglia, pur essendo meno ricca, abitava nel castello del villaggio circondata dalle mura e protetta dal drago alato.

Il drago alato si batteva assieme ai saggi per la pace fra le due fazioni, erano infatti in guerra per il tesoro dei saggi e combattevano da anni per averlo.

Un giorno un militare della famiglia più povera fu preso in ostaggio dalla famiglia più ricca.

Il riscatto per la sua liberazione era il tesoro dei saggi ma il drago alato tenne un discorso alle due famiglie dicendo: "Questo tesoro può essere distribuito in egual misura, dovete però rinunciare alle armi e alla vostra smania di potere e dovete trovare un accordo. Fra di voi, dovete trovare le differenze e dovete mettervi in pace perché è da troppo tempo che combattete".

Arrivò un cavaliere e altri nobili e tutti insieme decisero di rinunciare al tesoro e di bruciare le armi che avevano in dotazione per vivere in pace e prosperità.

Filippo Fantoni
Via Sadoletto 76

L'Arma era di legno, auto costruita, preferibilmente legno di bosso, da levigare con la carta vetrata grana 200, legno difficile da trovare, ce n'era un piccolo tratto di siepe nel giardino di Paolino, malandato per le troppe incursioni notturne o si andava direttamente ai Giardini Pubblici col rischio di essere beccati dal custode o peggio ancora dalla “Gafa”, la stessa che sbucando all'improvviso da dietro un albero ti sequestrava il pallone quando giocavi a calcio sulle aiuole del Parco.

Allora andava bene anche il legno di pero o quello di ciliegio o di qualsiasi altro albero, più facili da trovare nei giardini che circondavano quasi tutte le case della strada.

Per gli elastici c'erano varie possibilità: strisce ricavate da vecchie camere d'aria, meglio se di auto, meglio ancora se di camion, ottenute dopo insistenti richieste e lunghe attese dal gommista Marino di Piazzale Risorgimento; in mancanza andavano bene anche gli elastici da mutande recuperati di nascosto dal cestino dei rammendi della nonna, ma erano poco potenti e si rompevano facilmente. I “ricchi” esibivano con malcelata indifferenza i quadrettoni comprati alla Pirelli in Piazza Grande e facevan sbavare di invidia i “poveri” con gli elastici per mutande.

Il portasassi era di stoffa grezza, doppia per avere più resistenza, specialmente nei punti d'attacco degli elastici. Ma il massimo era di

cuoio o di pelle e il calzolaio Remo di Via Tiraboschi si lasciava facilmente impietosire, fra i discorsi e i commenti sulle imprese di Coppi al Giro o al Tour, e un ritaglio di tomaia o una “lingua” di scarpa vecchia la trovava sempre.

Questa era l'Arma, si portava infilata alla cintola dei pantaloni, i sassi o per i soliti “ricchi” le biglie, nella tasca destra. E anche qui c'era un massimo: le sfere di acciaio o i dadi esagonali da bullone, che il meccanico Marione ti lasciava cercare rovistando dentro al bidone degli scarti ferrosi.

Questa era l'Arma, chi la esibiva appesa al collo sapeva di correre un grosso rischio: una mano furtiva, all'improvviso, afferrava la forcella, la tirava verso il basso e di colpo la lasciava andare..... ed era come un uppercut al mento.

Questa era l'Arma, mai o quasi mai usata contro la persona. Vittime preferite le lucertole ferme al sole sul muro del Convento delle Salesiane all'inizio di Strada delle Morane, i topi e le rane dei Canali di San Pietro e dell'Archirola, ma anche, di sera e con successiva rapida fuga, i vasi dei fiori nei giardini e le lampade dell'illuminazione pubblica che pendevano a metà strada dai fili tesi fra le case.

Questa era l'Arma.

Armi

Il luogo

Una stanza lunga e stretta in abbandono, regno della polvere e dei ragni; scarsi raggi di luce, filtranti da un'unica finestra in parte sbarrata alla meglio. Due vecchie cassapanche sfasciate. Al loro interno: ignoti stracci multicolori; finimenti e *varia* per cavalcare: staffe, cinghie, resti di selle, morsi e briglie. Cuoio e ferro datati. Ma anche: sciabole incredibilmente lucenti, intonse nei loro foderi, quasi fossero nuove; una vecchia pistola del XVIII secolo, con inserti d'argento e dal manico tarlato, resa poi inoffensiva dalla piombatura della canna. Nella stanza, fori di tarli e segatura ovunque vi fosse legno: porte, cornici, mobilia, travi, quanto rimaneva dell'assito. Un odore proprio: acidulo, forte, diverso; variabile. Suoni: un ronzio continuo di mosche intrappolate dai ragni; un "Cric, cric, cric", *ad libitum*: ticchettio ossessivo di tarli intenti al loro operare senza tempo.

Così si presentava nel dopoguerra questo luogo atipico. Da quasi un secolo ridotto a ripostiglio, un tempo era stato l'anticamera speculare per due grandi vani importanti: la sala estiva e quella d'inverno, separate da una smisurata cucina. La prima, dall'alto soffitto, volta a nord e alla brezza della valle, permetteva di soggiornarvi al fresco in estate; la seconda, ricevendo la luce del sole da levante, mezzogiorno e ponente, con l'aiuto di un grande camino era il luogo ideale per la stagione fredda. A patto, però, di restare molto coperti, di avere uno scaldino sotto i piedi. Diversi atti notarili, rogati nella casa, testimoniano, indicandole, queste scelte logistiche stagionali. Tutt'intorno, nell'anticamera in disuso, dalle travi del soffitto

pendevano antiche ragnatele, plasmate dal tempo e dalla polvere greve in forme sinuose, di consistenza tridimensionale.

Mi recavo spesso in quel luogo dimenticato della grande vecchia Casa Gottardi. Vi si respirava un'atmosfera concreta, come si fosse fermata in un attimo del passato: quasi uno spazio murato e avulso dal trascorrere del tempo. Un giorno vi trovai, nascosta fra vecchi mattoni, una palla di cannone in ferro. Pesava diversi chili ed era, per la mia giovane età, difficile da alzare. Un tempo nella casa vi erano stati dei lunghi fucili ad avancarica, qualche anziano me ne aveva parlato. Forse erano solo armi da caccia. Scomparvero durante l'ultima guerra. Si favoleggiava che ve ne fosse uno in ogni camera, sempre carico, pronto per ogni evenienza. Tutto questo proliferare di oggetti preposti all'offesa, di armi, anche se in parte di valore simbolico, mi stupiva. L'immaginario della mia tenera età mi mostrava alcuni miei avi, in luoghi lontani, lanciati al galoppo verso orde di turchi, urlanti, esotici: con le loro corte scimitarre, i loro grandi cappelli a ciambella e le vesti lunghe e larghe quasi a limitarne i movimenti. Proprio come se li raffiguravano, senza mai averli visti, certi pittori europei del Sei-Settecento. I miei avi, dunque, impegnati sui loro destrieri a decapitarne, instancabili, un numero impressionante, uno dopo l'altro con le loro sciabole lucenti; quasi fosse un gioco di birilli. Forse le sciabole viste nella cassapanca erano ancora scintillanti, dopo due secoli, per il grande uso che ne era stato fatto: lustrate e polite da fiumi di sangue. Nella palla di cannone vedevo il veicolo usato dal barone di Münchhausen per girare il mondo. Chissà, forse un giorno era capitato da quelle parti e aveva cambiato il mezzo di trasporto, lasciando l'usato in ricordo ai suoi ospiti. Vedevo gli schioppi dalle lunghe canne spuntare dalle feritoie tuttora presenti nel retro della casa, non per uccidere inermi animali, ma per colpire truculenti assalitori, con il coltello fra i denti, provenienti dal bosco vicino.

Qualche anno dopo ho dovuto ricredermi: fantasie a parte, nel Settecento e prima, i proprietari di Casa Gottardi nulla avevano a che

fare con i miei avi. Abitatori di quel luogo solo dagli anni Novanta dell'Ottocento – pur possedendolo da tempo – e fino al trasferimento definitivo a Modena, avvenuto durante il Ventennio. Lo erano invece da sempre gli esponenti di una singolare famiglia: i Gottardi San Martini, votati fin dal Cinquecento al mestiere delle armi. Fra loro vi sono stati commissari militari, funzionari del Ducato e non pochi ufficiali dell'ordinamento militare estense. E questo spiega le sciabole d'ordinanza e il resto, lasciate, insieme ad altre anticaglie ormai inutili, alla vendita dell'antico edificio. Avvenne il 31 dicembre 1845, per interposta persona, a mia bisnonna Beatrice, allora di appena dieci anni. La famiglia degli antichi proprietari non era sopravvissuta agli sconvolgimenti napoleonici: perduti i privilegi dell'*ancien régime*, dopo secoli di prosperità era andata in rovina. Ma la particolarità dei Gottardi San Martini, da sempre uomini d'arme, è un'altra, e in totale contrasto con la prima.

Bagagli

La seconda dimora

Nel corso di una lunga ricerca storica, volta ad altre mete, mi sono imbattuto in uno straordinario documento, credo unico nel suo genere per gente, tutto sommato, comune. Un diario autografo passato di generazione in generazione in famiglia, iniziato nel 1503 e terminato nel 1821: *Il Libro dei Ricordi della famiglia Gottardi San Martini*. Il diario è composto da 32 pagine. Conservato in origine all'Archiginnasio di Bologna, si trova alla Biblioteca estense universitaria di Modena. Casa Gottardi, oggetto delle note precedenti, era la residenza abituale della famiglia. A quei tempi – e in parte ancora oggi – ariosa, fruibile, elegante; immersa e isolata fra prati, boschi e torrenti; allora chiusa all'interno delle sue mura come un piccolo maniero e circondata da una vasta proprietà. Un luogo da vivere, da cui trarre beneficio spirituale, appagamento. Ogni sua stanza era decorata da affreschi a

tema: la camera dell'uva, la camera rossa, quella dei santi protettori, la loggia di Afrodite e Athena... Purtroppo, non è rimasto molto. La seconda residenza di famiglia, più formale, era quella "urbana", sorta nella nascente Pavullo del XVI secolo, poi ampliata e abbellita nei secoli successivi e dotata, al pari della prima abitazione, di un oratorio privato. Era il luogo di rappresentanza per gli esponenti della famiglia con incarichi pubblici nella provincia del Frignano (vi sono stati anche notai e podestà), trovandosi sempre dirimpetto a una importante via di comunicazione: la medievale Strada ducale, sostituita in seguito dalla Via Vandelli, poi dalla Via Giardini. Tutte dirette in Toscana. Fino a metà del Settecento la famiglia possedeva anche un'altra dimora nel *distretto* di Modena chiamata *Alle quattro torri*, abitata saltuariamente. Oggi, estinta da quasi due secoli la famiglia, della casa di Pavullo dei Gottardi San Martini rimane solo una porzione ristretta. Irriconoscibile, se si escludono, quali inserti fuori luogo, i portali storici, per una infelice ristrutturazione del secolo scorso.

Ebbene, in quella dimora in parte secondaria i Gottardi San Martini collezionavano **ospiti illustri**. Nel diario sono descritte, a volte in modo minuzioso, tutte le visite e i soggiorni di personaggi importanti, in un continuo viavai di carrozze e bagagli. La calligrafia cambia con il trascorrere del tempo, seguendo le mode del momento e con l'avvicinarsi, in oltre tre secoli, di chi compilava il diario. Fra tante espressioni di piaggeria verso i potenti, in sintonia con il clima del tempo, non mancano commenti pittoreschi e velati toni ironici in alcune situazioni. In quella casa hanno soggiornato a più riprese personaggi di passaggio, diretti o provenienti dalla Toscana e oltre. Spesso i duchi di Modena, a partire da Francesco III, e fino all'ultimo: Francesco V d'Austria-Este, sempre in attesa che venisse completata la loro dimora di Pavullo. Tra gli ospiti annotati troviamo la duchessa di Parma e quella di Lucca, la regina di Sardegna, il re di Svezia, il futuro zar di Russia, la principessa Cybo Malaspina di Massa, sposa del

principe ereditario di Modena. Andava e veniva dalla Versilia sempre con un seguito numeroso. Nel diario, fra i grandi del tempo ospitati non mancano l'imperatore d'Austria e suo fratello, il granduca di Toscana nonché numerosi marchesi e marchese provenienti da ogni luogo; i conti non facevano quasi testo. Nel settembre del 1738, assieme al duca di Modena Francesco III, furono ospitati cinque marchesi dei principali casati del ducato; i Molza, i Rangoni... Un'occasione ghiotta per un possibile anarchico di prendere sei piccioni con una fava, ma non erano ancora tempi. Tra gli ospiti vi sono stati importanti funzionari dello Stato pontificio; inoltre, cardinali, vescovi e, in due distinte occasioni, persino un papa: Pio VII. Non di rado alcuni visitatori si portavano appresso una piccola corte, a volte il letto e mobili personali, vettovaglie, gli argenti; un numero incredibile di persone di servizio, cuochi compresi. Le carrozze non erano poche, potevano essere fino a una decina, più gli animali da soma. Gli ospiti arrivavano a qualsiasi ora, specialmente in piena notte, preceduti di qualche ora da una staffetta incaricata di allarmare tutti. I personaggi di spicco e il loro seguito scelto si fermavano a Casa Gottardi San Martini, ormai deputata al loro rango, tutti gli altri erano distribuiti, in rapporto al loro grado sociale, in case del circondario, di cui alcune di proprietà della medesima casa madre. Una ospitalità eletta a sistema. Solo nella loro prima casa non veniva ospitato mai nessuno. I proprietari manifestavano così la loro pervicacia nel non portarsi il lavoro a casa. Il 22 aprile 1745 si presentò il duca di Modena Francesco III, questa volta alla testa di quindicimila soldati dell'armata *galloispanica* diretti in Garfagnana, di cui era stato nominato generalissimo nella guerra contro l'Austria. Imperturbabile, nonostante il trambusto di quei giorni (l'esercito austriaco non era molto lontano), fece sistemare le truppe nelle piane di Pavullo, a cospetto delle paludi, e alloggiò con il solito seguito e i soliti agi presso i suoi generosi anfitrioni. Tutta questa disponibilità a ospitare i potenti del tempo, in un tripudio

di bauli e arredi, di sterco e piscio di cavallo, di tiri a sei ed a quattro, in un viavai di camerieri, cuochi, lacchè e cortigiani al seguito non aveva fini di lucro. Diverse annotazioni sul diario lo testimoniano: *ci costò molto, ma...* Di tanto in tanto qualcuno fra gli ospiti lasciava all'anfitrione di turno un dono: un orologio d'oro o altri oggetti del genere. Ma prevalgono su tutti gli attestati di riconoscenza, a volte persino in forma epigrafica, con i quali, è noto, non si mangia. Analizzando la lunga storia di questa singolare famiglia, traspare una ipotesi credibile: la casa-foresteria permanente era un'arma, certo più efficace di quelle lasciate dai Gottardi San Martini nella loro secolare dimora abituale. Un'arma, né offensiva né di difesa, ma di convenienza: rivolta a ottenere via via crediti di riconoscenza, spendibili in incarichi amministrativi o, in ogni caso, di prestigio nell'ordinamento ducale per qualche membro della famiglia, secolo dopo secolo. Una sorta di *ospitopoli* ante litteram oliata ed efficiente. Meglio delle lucenti sciabole riposte.

Ogni volta che riemergeva dai labirinti del delirio cercava con una forza assidua e compulsiva di pulirsi gli occhialini.

Vedeva danzare intorno al letto dell'agonia volti sconosciuti e facce che gli ricordavano giorni lontani di studi e discussioni, speranze e vittorie, illusioni, attese e umiliazioni. Lui, il Conte, primo ministro di uno stato piccolo e minuscolo che sgomitava, che aspirava ad avere un posto tra i grandi della storia. Li vedeva tutti, uno per uno, turbati dalla sua morte imminente che misuravano già la dimensione della sua assenza con la fama smisurata che la patria gli avrebbe attribuito.

Tutti qui intorno a me, attori di questa macabra danza che vogliono solo aggiungere qualcosa di inutile alla mia creazione, a questo regno, nato già sconfitto, generato solo dalla decadenza di altri, frutto non della gloria, non della vittoria ma dell'intrigo, delle porte socchiuse, dei sorrisi ammiccanti dietro ai ventagli, ...dei segreti inconfessabili e non delle baionette indomite, delle barricate, dei sicari di Mazzini o dei ragazzi in camicia rossa dell'illuso condottiero al quale abbiamo rubato anche il diritto di avere una vera patria.

Eccolo lì il generale, il capo dei bersaglieri, lui che aveva anche preso il mio posto ma che non mi aveva rubato l'onore, che non mi aveva offuscato la gloria. Eccolo lì La Marmora, il mio consulente, il mio complice, fidato conoscitore di schioppi, cannoni, divisioni di artiglieria, apparati di logistica. Per quanto li misurassimo e li confrontassimo sulla cartina, per quanto cercassimo di dare con l'eroismo e l'abnegazione un valore aggiunto, il calcolo era sempre

deficitario. L'impero che avevamo di fronte era immenso e smisurato, invincibile nella sua statuaria potenza. Eccellenza, mi diceva, dobbiamo farci degli amici e così li abbiamo spediti a morire di febbri terziarie e colera, poveri bersaglieri, uccisi a centinaia in Crimea, uccisi più dalla dissenteria che dalle fucilate dei russi. Ma anche questo non è stato sufficiente, e chi mi poteva ascoltare? Non quel governo di meschini affaristi e pizzicagnoli che aveva fatto impiccare i primi di noi agli alberi della fregata Minerva, capeggiato da quella grassa bigotta donnetta, tedesca anche lei per giunta. Guardatelo come si muove nervoso, sta arrivando il re ...sussurrano. E dove è il mio amico Costantino, il fido, il sensale, oh sì, è lui che dovrei stringere, abbracciare. Le sue notti interminabili passate al tavolo da gioco a parlare nelle orecchie degli altri, a bassa voce sorridendo malizioso. Che la diceria cresca, voli sempre più in alto, che faccia accendere la cupidigia dell'imperatore.

Voglio il confessore! Voglio i sacramenti! Al diavolo la scomunica, non c'entra la fede, mi ascolti e mi perdoni Santità, ma guardi la storia, il futuro, abbia pietà di me che l'ho finito, io, il futuro.

Arriva il re, il caprone, riesco a parlare e a litigare con lui solo in dialetto, non l'ha ancora imparata la lingua della nazione che vuole comandare e che noi gli abbiamo cucito addosso come una divisa, un costume da arlecchino ancora sporco e fumante del sangue di quelli che per lui sono rimasti per sempre a San Martino e Solferino.

Noi ...io e te ...cugina. Gli altri sono solo fantasmi, comparse della storia trasformate in protagonisti dalle divise, dalle corone, dalle urla delle mischie sul campo di battaglia. Ma se non avessimo continuato noi a perpetuare i giochi ambigui della nostra infanzia, se non avessimo invocato le ombre che si celano nello spirito, se non ci fossimo votati a inseguire gli stimoli della carne, la promessa della primavera e l'oblio, non quello che Farini descrive nei suoi folli trattati sulla morfina, ma il calore che esala dalla carne e dall'imprevedibilità della passione, questo re meschino siederebbe sconfitto sul trono di un regno

inesistente. Abbiamo dato un sogno, una terra, una patria a milioni che non ce la chiedevano, che neanche la immaginavano, non sono stati gli - Avanti Savoia! - decimati dalla mitraglia, non sono state le cariche furiose degli zuavi e dei dragoni. Prima ancora di tutto questo è stato il tuo sorriso Virginia, il tuo invito nella notte, la finzione di un sogno da regalare ad un imperatore triste e solo nella sua potenza, alla fine l'arma suprema è stato il profumo della tua pelle e la voragine della tua carne ed è lì che nascono le radici della nostra nazione. Come vedi, mia cara, ci è servito non dimenticare i giochi misteriosi che facevamo da bambini sotto i portici dove si ammassava il riso e alla fine il contratto di un sensale e le moine di una concubina hanno sconfitto un impero.

Tese una mano verso il comodino per posare gli occhialini, cercò di lisciarsi la barba ma qualcuno gliel'aveva tagliata, guardò fuori dalla finestra e vide il cielo terso di giugno, tutti i volti che sostavano intorno al suo letto di malato si fusero in un buio impenetrabile, sussurrò Virginia, la mano aprendosi fece cadere a terra gli occhiali, per fortuna le lenti non si ruppero.

Ugo Cornia
Fucilazione in effigie

Era ancora quell'epoca che per aver due soldi, anche se nostro padre non gradiva che lavorassimo prima di esserci laureati, perché lui, facendo troppe cose, non si era laureato ma aveva mollato l'università a metà, e io, di nascosto, invece riuscivo sempre a partecipare alla distribuzione dei certificati elettorali, che era una cosa veloce e abbastanza ben pagata e di elezione in elezione, tra locali, nazionali e regionali, ce n'era quasi tutti gli anni. E quindi vado, mi prendono, e quella volta mi danno alcuni isolati in zona Musicisti. E così va a finire che un bel pomeriggio, a metà distribuzione, in un palazzone io suono un campanello, e il cognome mi diceva qualcosa, come se l'avessi già sentito, ma non capivo cosa, e infatti era l'amico di un mio amico, per di più collega, cioè studiava filosofia a Bologna anche lui, e "Ciao ciao come va?" e eccetera eccetera, soltanto che aveva in casa una coppia di dobermann, maschio e femmina, e lui mi dice: "Vieni dentro" e io chiedo: "Ma sono buoni i cani?", "Sì sì, tranquillo, sono buonissimi, poi ci sono io. Dai che andiamo in cucina a farci un caffè". Allora lì in cucina io mi siedo sulla seggiola che lui mi indica, che era quella più vicina alla porta, e lui prende la macchinetta e la apre e ci mette il caffè e la mette sul gas, e io di colpo mi sento qualcosa a lato, e quella cosa era il dobermann maschio, alzato un po' in piedi, che aveva il suo muso a lato del mio collo, a due centimetri, e annusava o faceva qualcosa, e lui mi dice: "Mi raccomando sta immobile, non muoverti, non muoverti" e poi in un attimo ha preso il cane e l'ha chiuso con la femmina in una stanza, e io ero ancora lì fermo che non mi muovevo.

Poi è tornato, il caffè è venuto su, l'abbiamo bevuto chiacchierando, e dopo mezz'oretta ho detto che bisognava che tornassi a lavorare ma per tutto quel tempo, per la prima volta credo in vita mia, mi passava per la testa quel pensiero parallelo che mi sarebbe piaciuto avere una di quelle pistole col silenziatore da killer professionista, e mi vedevo che mentre il dobermann mi annusava il collo in zona giugolare, pensando a cosa fare, io con l'altra mano gli puntavo la pistola sotto la gola e sparavo, e dopo un secondo: cervello di dobermann spappolato su tutta la porta della cucina. Dopo dovevo soltanto decidere se freddare anche il padrone e tutti gli abitanti della casa o freddare soltanto la dobermann femmina e andarmene. Perché quei cani faccio veramente fatica a sopportarli.

Pensiero questo che poi si ripeteva, sempre in quel periodo, quando ogni tanto al pomeriggio accompagnavo mio padre nella bassa reggiana a trovare un suo amico pittore, e questo signore si era ristrutturato una di quelle case coloniche in mezzo alla campagna e nel fienile si era fatto il suo studio e lui non aveva un dobermann ma uno schnauzer gigante e quindi stavi spesso a chiacchierare in questo studio e a un certo punto arrivava sempre lo schnauzer gigante, che chissà dov'era stato nel frattempo, e si continuava a chiacchierare con lo schnauzer che si sedeva di fianco al suo padrone e ti guardava in faccia e ringhiava a basso volume ma di continuo guardandoti, e il padrone gli grattava un po' la testa e il cane continuava a guardarti ringhiando e anche lì, avere una bella pistola e puff, che il cane non c'era più, e invece, senza pistola, dopo una mezz'oretta ce ne andavamo perché alla fine avevamo i nervi troppo lisi da mezz'ora di ringhio basso continuo del cane senza possibilità di sparargli un colpo in testa.

Così. Credo che nella vita pacifica che ho avuto l'occasione di condurre fino a adesso siano state le uniche occasioni in cui ho sognato di portarmi dietro una pistola e usarla.

Però possedere una pistola, ci pensavo ieri, potrebbe dar luogo a dei problemi, e questa cosa in verità l'avevo pensata perché stavo vedendo quella trasmissione di Lilli Gruber e in quel caso come ospite c'era la deputata tal dei tali, e se io avessi posseduto una pistola, nonostante la mia posizione totalmente non-violenta verso molti fatti della vita, secondo me ci sarebbe stata una o due volte che mentre diceva certe cose le avrei sparato nello schermo, che non era una situazione per me nuova, perché io se fossero stati degli anni che possedevo una pistola avrei sparato spesso a molti molte volte mentre manifestavano la presunta "loro" opinione sullo schermo, e possedendo io una televisione del valore all'incirca di 350 euro avrei potuto crearmi un danno di qualche migliaio di euro dovendo poi acquistare ogni due mesi una nuova televisione. E se per caso, alla terza televisione fredda, fossi riuscito a superare quel senso di vergogna che si prova dopo aver sparato alla propria televisione, e fossi andato a cercare un teleriparatore cinese per vedere se ci saltavo fuori con cinquanta euro, lui vedendo la televisione magari mi avrebbe chiesto: "Ma cosa è successo a questa televisione?", io avrei poi dovuto dire: "Le hanno sparato". A quel punto il teleriparatore mi avrebbe detto: "Non ho mai sentito di gente che spara a una televisione. Com'è successo?". A quel punto mi sarebbero rimaste due vie percorribili: la prima era la menzogna, per esempio raccontare che erano arrivati dei ladri e che sparando per spaventarli, in modo che fuggissero, per errore avevo colpito io lo schermo, oppure addirittura che l'avevano colpito loro; la seconda possibilità sarebbe stata dire la verità, avrei detto: "C'era una tale, una politica, che a un certo punto ha detto, lì in televisione, per la milleduecentesima volta una cosa che mi fa sempre girare i maroni, avevo la pistola in mano, e non ce l'ho più fatta, ho sparato". E il teleriparatore a quel punto mi avrebbe detto che era meglio se mi controllavo e sopportavo perché su una tele sparata non c'è più modo di intervenire, bisogna comprarne un'altra. Che era poi la situazione

che sarebbe successa anche quando andavo nel megamagazzino a comprare la dodicesima televisione in tre mesi, che il cassiere a un certo punto dice: “Ma lei cosa ci fa con le televisioni, le mangia?”, e io avrei detto: “No, a un certo punto mi innervosisco e gli sparo. Lo so che è da coglioni, ma è più forte di me, non riesco più a trattenermi”.

Senza terra sotto i piedi
il respiro si fa infinito

Una mattina di primavera avevamo trovato un grandissimo mazzo di sedano sul tavolo della cucina. Era veramente grande, tutto verde e legato con uno spago grosso e ruvido, con un buco in centro coperto di foglie. Prima della colazione ci siamo seduti a contemplarlo immaginando insalate sterminate da mangiare... come minimo in uno stadio di calcio.

Primavera strana, agitata e di paura. Il camino bruciava ancora di tutto e di più a buon ritmo. Mattina vuota a guardare il sedano. Da un po' di giorni non si andava a scuola e nessuno ci aveva detto quando mai si dovesse tornare.

La mamma arrivò a metà mattinata. Non era la prima volta che tornava a casa, la prima, all'alba, aveva portato il grande mazzo verde. Si è seduta in disparte, abbassando la testa e mettendola fra le mani aveva fatto quel sospiro tipico di quei giorni, a metà fra prendere aria per andare avanti e il prendere aria perché non ce n'è più. Dopo pochissimo a forza di grida e spintoni ci portò alla macchina in gran fretta senza dirci che si trattava del gran viaggio del sedano.

Seduti dietro, silenziosi come non mai. Con la faccia contro il vetro vedevo passare la città, strade vuote, le chiome degli alberi che sbocciavano. Ho aperto il finestrino e la brezza mi ha fatto diventare come i cani felici. Alcuni angoli erano pieni intorno a carri verdi, soldati con facce adolescenti e sguardi duri e gente intorno. Mi piaceva tanto

andare in macchina, mi piace ancora questo movimento, andare, andare, seduti con la faccia verso il sole.

Santiago passò in tutta la sua immensità e quasi quando stava per finire ci fermiamo. Una piccola chiesa bianca era il nostro destino. Una coda di persone dall'aria preoccupata e con fretta si snodava dalla porta verso i campi dove la chiesa dormiva tranquilla. Ogni tanto usciva qualcuno con aria sollevata, tutti prima di andare via si guardavano intorno, a destra, a sinistra, in alto.

Chissà che cosa facevamo là.

Scesi dall'auto ci mettemmo in coda finché un prete uscendo dalla porta guardò verso di noi, gli sguardi della mamma e il suo si incrociarono e lui dopo un sguardo sorpreso ci fece un segno con la testa indicando una piccola porta laterale. Ci prendiamo per mano lasciando la coda, e siamo entrati a testa bassa e a tutta velocità.

La mamma abbracciava quasi con passione il suo mazzo di sedano, un verde fresco e profumato le copriva la faccia.

“SSH, state zitti bimbi. Sedetevi là che parlo un attimo con don Pablo.”

La porta la lasceranno aperta per tenerci sempre sott'occhio. Poggiato il grande mazzo su un altrettanto grande tavolo di legno scuro vidi la mamma come sgonfiarsi in un sospiro profondo. Slegò il tutto lasciando però il filo morbido a tenere ancora la forma, infilò la mano nel centro e guardandosi le spalle estrasse un mirino telescopico. Cos'era l'ho saputo molto dopo.

“Grazie a Dio ho saputo che anche voi raccogliete armi, andare da sconosciuti non lo avrei retto.”

“Ma Paulina, questa non è un'arma.”

“Lo so, lo so, ma mi può dire chi crederebbe che non c'è il fucile?”

Prese l'oggetto e lo buttò in un gran sacco nella stanza accanto. L'addio fu un abbraccio e un “vi auguro fortuna” e un “quanto son cresciuti” guardandoci.

Don Pablo aveva lo sguardo infinitamente triste e i passi veloci per sparire.

Quasi un anno prima erano tornati entusiasti e più amici che mai con trofei dall'isola. In realtà regali speciali di un altro amico speciale. Era un solo gran regalo che S. aveva deciso di dividere con mio padre. Ovviamente gli aveva regalato la parte minore scherzando sul fatto che il resto gli serviva per difendere la sua vita e quella degli altri che sarebbero rimasti vicini, lasciando intendere una amarezza lucidamente sussurrata.

Questo fu il penultimo viaggio in macchina, la nostra. L'ultimo sarebbe stato verso l'aeroporto.

Barbara Cuoghi

Breve storia (a lieto fine) di Raffaella Maria Clelia contessina di Ariafritta e Valdimeno

La Contessina Raffaella Maria era veramente un incanto.

A vederla in giardino tra le ortensie la si sarebbe detta dipinta, tanta era la grazia che le movenze della sua figura snella emanavano. E che ottima educazione aveva ricevuto, con tutti quei precettori che le ronzavano attorno come bombi su un cespuglio di lavanda!

Nonostante ciò, stava divenendo un serio cruccio per i suoi genitori e motivo di preoccupazione per tutta la famiglia. Alle poche proposte di fidanzamento giunte per procura la Contessina aveva opposto un netto, inoppugnabile rifiuto e non c'era pretendente che si azzardasse a varcare il cancello dell'enorme tenuta genitoriale di persona. Questo perché nessuna delle doti di Raffaella Maria, compresa la sfacciata ricchezza familiare, cancellava le bizzarrie del suo carattere ormai note in tutto il contado e anche oltre.

Era infatti arcirisaputo che ella nutrisse un viscerale amore per le bestie tutte e per la costruzione di aggeggi inutili come fionde, gabbie e trappole che confezionava con le sue mani di giovinetta e con pericoloso ingegno. Una passione sfrenata che la portava a comportamenti e imprese non certo degni di una gentildonna del suo lignaggio, quanto piuttosto di un maschiaccio povirazzo o di uno smargiasso aspirante capopopolo.

Come quella volta in cui era entrata nell'affosso limaccioso al confine con la terra dei Duchi di Campazzo e Melasecca per pescare a mani nude certi gamberoni rossi dai quali pensava si potesse estrarre il pigmento carminio con un siringone di sua invenzione. O quando stanca di allevare cavallette nella serra, da lei stessa appositamente

costruita, aveva lasciato che esse riconquistassero la naturale libertà provocando la perdita del raccolto di mais e ortaggi di tutti i fittavoli. O quando si era messa in testa di poter gareggiare in velocità con i cavalli della scuderia paterna dopo averli sottoposti a un regime alimentare ingrassante a base di melassa di barbabietola. O quando aveva tentato esperimenti di mesmerizzazione sui ratti che aveva catturato nottetempo nella stessa cantina in cui quella Battista che le fu avva prese a schioppettate le lumache fuggitive.

Non staremo a dire qui cosa accadde quando Raffaella Maria convinse i figlioletti dei contadini che le api la riconoscevano come regina e che quindi loro, suoi diretti sottoposti, avevano il permesso di saccheggiarne l'alveare.

Se non fosse stato per il fido Ottavio, factotum, consigliere e balioasciutto, le mattane della Contessina si sarebbero susseguite senza soluzione di continuità.

Di una decina d'anni maggiore della Contessina, Ottavio, più che da servitore le aveva fatto da guida, quasi da fratello maggiore e fortunatamente almeno lui, lui solo, sapeva come prenderla. Fin da quando l'aveva conosciuta piccina aveva cercato in tutti i modi di incanalare le sue curiosità verso un orizzonte meno praticone e ruspante che proprio non si confaceva al suo rango. Tuttavia, con il passare del tempo, Raffaella Maria si era fatta sempre più disgraziatamente intraprendente e autonoma.

Fu così che al compimento del sedicesimo anno della Contessina, il ventotto ottobre, dopo le regolamentari ore di studio con l'istitutore Don Franceschino Pio Ricciolomini, il fido Ottavio aveva cominciato a chiuderla a chiave nella sterminata e gelida biblioteca paterna, incurante delle urla e degli strepiti della giovinetta. A volte egli si vedeva addirittura costretto ad usare la forza, e per quanto ella scalciasse e si ribellasse per la libertà negata, si era fatto certissimo che la pace dei volumi avrebbe placato le sue smanie di sapere. Non senza

remore e patimenti aveva deciso di procedere in tal modo e lo faceva esclusivamente per il bene della sua Signorina, cosa che gli stava sommamente a cuore.

Di converso, lei gli avrebbe cavato gli occhi.

Per settimane il momento della reclusione era stato seguito da rovesciamenti di sedie, sbattimenti di finestre, suoni gutturali, ma anche stridori, mugolii e gracchiature. Per un lungo periodo si percepirono dall'interno della biblioteca anche dei clangori sinistri, colpi e colpetti metallici, interpretati da tutti come tentativi di scassinamento e fuga mal riusciti e, in fine, abbandonati.

Solo lui, il fido Ottavio, con la scusa di recare alla Contessina qualche genere di conforto come un'acqua aromatica digestiva o un cioccolato nei pomeriggi più frigidati, aveva il permesso di entrare per controllare che ella si fosse arresa alla lettura e, soprattutto, che all'emissione di quei suoni non corrispondesse una nuova, perniciosa macchinazione sperimentale.

Nelle sue brevi incursioni, sotto lo sguardo rancoroso di Raffaella Maria, mai aveva scovato niente di sospetto nella stanza, solo grandi fogli pieni zeppi di appunti e disegni e tomi scientifici e trattati di scienze naturali squadernati ovunque, sul tavolo e sul pavimento, a conferma del fatto che la Signorina, non potendo dar sfogo al suo intelletto con la pratica, si applicava con estremo profitto alla teoria.

Trascorsero così l'autunno e l'inverno.

A marzo l'indole selvatica della Contessina sembrava mitigata. Sebbene avesse rifiutato con malagrazia sette proposte di matrimonio in sei mesi, Raffaella Maria appariva a tutti più misurata nel dire e nel fare, di quando in quando addirittura taciturna. Non faceva più imbarazzanti scene isteriche al momento di sedersi al tavolo di studio ma, anzi, accedeva allo scalone che conduceva alla biblioteca con una certa luce negli occhi ed un compiacimento trattenuto che traspariva solo dal sorriso appena accennato.

Non se ne avvide Ottavio, o forse non volle vederli, quella luce e quel sorrisetto.

Di certo nulla sospettarono i familiari e i domestici, tutti sempre così affaccendati in altre faccende che mai avevano dato peso nemmeno ai versi e ai tonfi che non di rado udivano provenire dalla biblioteca.

Finché la mattina dell'otto aprile, una bella giornata di cielo terso e sole splendente, la Contessina Raffaella Maria si palesò nuda nata e a crine sciolto nel bel mezzo del giardino antistante la villa.

Come unico vestimento recava a tracolla un archibugio artefatto, stranomorfo, con una lamina cribrosa a chiuderne l'estremità della canna allargata a tromba.

Nello sbigottimento della servitù che si raccoglieva attorno a lei a braccia penzoloni e a bocca aperta Raffaella Maria cominciò a miagolare forte e stonata, come solo i gatti in amore sanno fare, chiamando a raccolta una schiera di felini rinselvatichiti che le si posizionarono davanti.

Subito dopo la Contessina si sedette gambe flesse e natiche a terra e alternò un ringhio cupo a ululati: immantinente giunsero da ogni direzione i cani da guardia dei contadini, ma anche i tre da compagnia di Gabriella Maria, la sorella maggiore, e una frotta di spelacchiati cani randagi. Presero posto ordinatamente tra Raffaella Maria e i gatti proprio mentre stavano sopraggiungendo il Conte Padre e l'augusta Contessa Madre la quale, alla vista dell'adunata animalesca attorno alla figlia ignuda e scarruffata, con un grido altissimo svenne sul selciato.

Nessuno tra gli astanti, in vero, se ne preoccupò, tanto erano presi dallo spettacolo ipnotico della Contessina che chiamava a raccolta legioni di ricci e puzzole e scoiattoli e arvicole, ma anche sciami di vespe e formiche e coccinelle, pattuglie aeree di piccioni e cornacchie emettendo i più strani gorgheggi, urletti acuti e rumori gutturali con movenze di ballerina invasata.

Poi, ad un suo cenno, tutti, animali e uomini, tacquero.

“Voglio rendere qui, oggi, davanti a voi la mia dichiarazione d’indipendenza.

Io, Raffaella Maria Clelia Contessina di Ariafritta e Valdimeno, rinuncio a oneri e onori imposti dall’appartenenza al mio nobile casato per condurre una vita dedicata alla comprensione atque allo studio del mondo animalesco.

Non tentate di fermarmi, Signor Padre: questo è il mio esercito di puzze, cani ringhiosi e vespe velenose – disse indicando con la mano tesa tutte le bestie in schiera – e questo è il mio schioppo. L’ho caricato a bile di rospo e ne farò uso contro chiunque voglia fermarmi.”

Il Conte Eusebio Carlo Maria, al quale la figlia si rivolgeva con sguardo di brace, era talmente esterrefatto da essere ben lungi dal poter intervenire.

Al contrario si fece avanti il fido Ottavio.

Con passo lento ma sicuro guadagnò il centro del giardino facendosi largo tra le animalesche fila, affiancò Raffaella Maria, la guardò intensamente come se la vedesse per la prima volta ed emise un terribile ruggito leonino che mai era echeggiato prima in quei luoghi.

Nessuno più osò proferir giudizio sul modo di vivere della Contessina e del suo Ottavio e ciò è prova tangibile che esistano molti tipi di armi sul globo terracqueo, ma che solo una è così potente da mutare un cuor di uomo in cuor di leone.

Il paradiso di Tony Pastello

Tony Pastello era un tipo delicato.

Era entrato molto delicatamente in questo mondo quando sua madre Rose lo aveva partorito senza sforzo, ottavo figlio e primo maschio dopo sette sorelle, mentre su una poltrona di parrucchiera di Court Street a Brooklyn, nella primavera del '37, si faceva la permanente con un attrezzo diabolico che assomigliava molto a una mungitrice automatica.

Il parto era filato via così liscio che a Rose era sembrato quasi uno scherzo. Non le aveva strappato neppure un gridolino, e tutto quello che si era concessa era stato un 'oh' di sorpresa, e poi se ne era quasi subito dimenticata, tanto che la signorina Abbagnale, la proprietaria del salone, l'aveva dovuta rincorrere mentre già si dirigeva verso l'uscita gridando: "Signora, ha lasciato questo!" e le aveva allungato il piccolo Tony tutto polveroso di borotalco e profumato, avvolto nelle pagine centrali di una copia di *Vanity Fair* del Maggio 1935, nel quale T.S. Eliot presentava una sua versione all'acqua di rose delle melanzane alla parmigiana.

Da piccolo Tony si sentiva spesso molto diverso dagli altri bambini di Red Hook, quel pezzo di Brooklyn che dà sulla Upper Bay dove i Pastello vivevano in un piccolo cottage di Conover Street. Non provava nessun piacere ad esempio a prendere parte a quello che i suoi coetanei del quartiere sembravano giudicare il maggior sollazzo del mondo e che consisteva, per dirla semplice, nel vagare in un branco randagio per le strade a prendere per il culo gli immigrati Norvegesi ubriachi che popolavano la zona e a sollevare le sottane alle loro donne solide e poppose.

Tony lo trovava molto volgare e anche stupido, pericoloso in misura non trascurabile per dei ragazzini, perché provocare dei marinai norvegesi disoccupati e dediti all'alcol può avere conseguenze serie, e si narrava con un brivido di certe aringhe affumicate finite in posti dove non si dovrebbero avventurare se non per propria libera scelta.

A Tony invece piaceva parecchio camminare da solo fino in fondo a Conover Street, quando sfocia nel porto, e poi lungo le banchine dove arrivavano i barconi provenienti perlopiù dal lago Erie per rifornire di pelli di castoro sintetico e truciolare scadente l'IKEA che c'è lì dietro l'angolo.

Si spingeva allora fin oltre il molo 41, passato il magazzino Liberty, che si chiama così perché da quel punto si vede, dall'altra parte della baia, la Statua della Libertà, e un po' più in là, nella bruma di quell'ultima lingua di Atlantico, appare l'estremità sud di Manhattan, con i grattacieli dalle punte luccicanti di rame e di zinco e acciaio lucidato a specchio da certi inservienti negri che si calano legati a delle corde dalle guglie più alte e ci dan giù di olio di gomito e di un prodotto americano simile al Sidol, ma molto più togo e potente, che nella luce azzurra e d'oro del tramonto li fa brillare come i pinnacoli del regno di Oz.

Come incantato, per lunghe ore il bimbo Pastello restava a guardare, oltre il porto, quel mondo di luce, e si immaginava una vita a sua misura, da vivere domani e fatta come piaceva a lui, cioè splendente e raffinata nel cuore vivo della città, quell'isola d'oro dove su Park Avenue avrebbe aperto un salon de beauté, o un negozio di fiori speciale très chic, nel quale le signore eleganti della New York come si deve sarebbero arrivate in auto lussuose velate di Chanel a comprare a manciate dei fiori magnifici e rari, che lui, e lui solo, avrebbe importato dal Siam e dal Giappone, e da certe minuscole isole oscure intorno a Sumatra, dove su alberi enormi più antichi del mondo, a succhiarne la linfa come un vampiro diafano, si trova un'orchidea così delicata da

essere fin trasparente, che va maneggiata con un guanto sottile sottile tessuto di fili di seta di ragno.

Altre volte si vedeva come un benevolo maestro di eleganza, raffinato e tenue come mai nessuno prima di lui, portare cravatte a sbuffo leggere e tenere salotto in un attico enorme affacciato sul parco, con i divani bianchi e i tavolini di cristallo, e teli di seta rosa antico alle pareti, mentre con un lungo bocchino di avorio tra le dita guardava di sotto, da ampie vetrate, la gente formica sciamare giù in strada.

Una cameriera con la cresta avrebbe servito allora litri di tè cinese delicato in porcellane finissime con minuscoli fiori turchesi sul fondo, e lui lo avrebbe sorseggiato col mignolo dritto e vaporosa voluttà, insieme ai suoi sceltissimi amici del mondo splendente: architetti di grido dell'una e dell'altra sponda, contesse, pittori di fama, ragazze di buona famiglia con moltissimi denti bianchi, alcuni ben selezionati critici d'arte, salaci e pungenti, i sarti più in voga e le attrici di Broadway dai boccoli d'oro.

Così si passava i pomeriggi il bimbo Tony: sospirando seduto sul bordo delle acque nere della baia.

Mentre lui sognava quel suo domani a tinte leggere però, il dio del caso infame che regola le cose del mondo macinava per lui ben altri progetti.

E' cosa nota infatti che, se vostro padre ha una panetteria, ci sia una probabilità piuttosto alta che prima o poi finiate all'alba, sudati e sporchi di farina tipo 0, a infornare pagnotte per tutto il quartiere. Se invece in famiglia, mettiamo, si praticasse il nobile mestiere della legge e foste nati nella parte sbagliata della città, ve lo si darebbe venti a uno che un giorno vi sveglierete, bacerete sulla guancia una moglie grassa e malvestita e dopo un caffè bruciacchiato bevuto in piedi e in fretta, vi dirigerete verso un ufficetto malmesso, col vostro nome scritto a lettere maiuscole da un pittore di insegne sul vetro della porta, dove il vostro

tempo passerà tra codici polverosi, giorno dopo giorno, a studiare come difendere per quattro soldi dei ladri di polli.

Non nascondiamocelo: è così che in genere vanno le cose, e sottrarsi a questo meccanismo è molto più complicato e difficile di quanto si pensi nell'ingenuità felice dell'infanzia, dato che spesso dobbiamo seguire la corrente, e non sempre il vento gira dalla parte giusta, almeno non da quella che avremmo voluto io, voi e il piccolo Tony Pastello seduto sul bordo.

“E il padre di Tony?” verrebbe da chiedersi a questo punto, e se non ve lo state chiedendo significa che fin qui non avete capito un cazzo. Il padre di Tony per vivere ammazzava la gente.

Rocco Pastello passava per essere a quell'epoca il più stimato e rispettato sicario di Cosa Nostra sulla costa orientale.

In questo campo, come si può immaginare, è molto difficile raccogliere notizie certe, perché la gente tende a tenere la bocca chiusa oggi per non doverla poi chiudere per sempre domani, ma si dice che Rocco Pastello in più di un'occasione fosse stato chiamato su a Chicago dal vecchio Al per sbrigare un paio di faccende ingarbugliate che coi suoi ragazzi non era riuscito a sistemare, e sempre, pare, con ottimi risultati, perché a Natale ogni anno arrivava una grande cesta di provole, peperoni sott'olio e playstation a molla, con un bigliettino che invariabilmente diceva: “Con stima e riconoscenza, Alphonse”.

Quella dei Pastello era, se proprio vogliamo, una autentica, sana e americana vocazione familiare, tanto che anche lo zio di Tony e fratello minore di Rocco, lo zio Paul Pastello, per un certo periodo aveva esercitato con buoni risultati la professione di sicario, fino a che non era stato incastrato per aver preso il vezzo di lasciare sul luogo del delitto, a mo' di firma, un casino di impronte digitali.

“Non parlarmi di Paul, quel coglione! Se ci penso...” diceva sempre

suo padre le sere che dopo il lavoro gli pigliava un languore nostalgico e strano.

Sul suo letto di morte Rocco Pastello, che l'aveva fregato un tumore ai polmoni da gran fumatore, si era fatto promettere dall'unico figlio maschio ed erede, Anthony Mario Pastello detto Tony, diciassette anni allora appena compiuti, che non avrebbe lasciato cadere nel nulla la tradizione di famiglia, e che avrebbe continuato sulle orme del padre ad esercitare l'onorata professione di sicario e assassino a contratto, e dopo avergli affidato una 44 lucida, con una gran scattarrata era andato a vedere che cosa ci attende al di là del velo oscuro.

La morte del padre lasciò il ragazzo Tony Pastello in uno stato di profonda angoscia per quella promessa che il genitore gli aveva estorto negli ultimi istanti prima di andarsene, quando nessun figlio rifiuterebbe mai quell'estremo conforto a un padre morente. Tony in realtà non ne voleva sapere di ammazzare nessuno, sentiva di non essere nato per quella vita, e bastava anche solo il tocco dell'acciaio freddo della pistola ereditata dal padre a dargli un brivido di ribrezzo e repulsione. Pensò allora di confidarsi con la madre.

Rosa Pastello era un donnino tenue, con un'anima sottile, profondamente comprensiva e sensibile, e di fronte ai turbamenti del figlio lo confortò con questa unica semplice frase: "Fai come ti ha detto tuo padre e non rompere i coglioni, cazzo!" poi tornò a rimestare nel pentolone del ragù.

Il mattino seguente vide dunque il povero Tony a testa bassa, con la morte nel cuore e in tasca la pistola del padre che sembrava pesare quanto una locomotiva, recarsi a trovare Don Carmine, che era allora il capo indiscusso di Cosa Nostra per la zona di Red Hook, ed era stato il principale datore di lavoro di Rocco Pastello.

Don Carmine gestiva come attività di copertura un negozio di barbiere

su Van Brunt street, di fianco al ristorante di pesce. Dal negozio Don Carmine governava il suo regno, stava tutto il giorno lì dentro. Nel negozio dava udienza a chi veniva con una supplica, a chi portava un problema da risolvere o un affare da proporre, e chiunque si presentasse, per avere diritto di parlare doveva sedere sulla poltrona girevole mentre Don Carmine in persona gli faceva i capelli. Era un suo vezzo, ci teneva, pur essendo con buona probabilità il peggior barbiere del nuovo mondo. In ogni caso nessuno si poteva sottrarre, e alla fine Don Carmine riponeva le forbici, scuoteva i capelli tagliati dall'asciugamano e prima di presentare la sua soluzione o emettere la sua sentenza, faceva passare uno specchio dietro la vostra nuca in modo da farvi vedere come era venuto il taglio, e vi chiedeva: "Piace? Soddisfatto?" e voi, come tutti quelli che si sedevano sulla poltrona di Don Carmine, vi sareste guardati allo specchio quella testa sconciata di ciuffi di peli sparati alla rinfusa e avreste annuito dicendo: "Ma che meraviglia Don Carmine! Un artista siete! Che taglio moderno! Una roba così neanche in Europa!"

Tony entrò nel negozio di barbiere di Don Carmine facendo suonare il campanello sulla porta. Aveva indossato l'unica giacca che possedeva, che era stata di suo padre, e la sera prima aveva avuto l'accortezza di farsi tagliare i capelli cortissimi da una delle sorelle per evitare le forbici del padrino, pettinandoli all'indietro tutti belli unti di brillantina.

Il padrino stava facendo la barba a un tizio, che sembrava già uno di quei gatti spelacchiati che ogni tanto i ragazzi prendevano nei vicoli tra i palazzi.

"Don Carmine", aveva detto Tony, "le porto i miei rispetti, sono venuto ad offrirle i miei servizi, come promisi a mio padre in punto di morte."

Don Carmine aveva detto qualche parola di circostanza per esprimere tutto il suo dispiacere per la dipartita di quello che, a suo dire, considerava non solo un valido collaboratore, ma un autentico e fedele amico, e aveva poi ringraziato il giovane Tony per la devozione

dimostrata per la famiglia e per la tradizione. Aveva poi aperto un cassetto, e ne aveva estratto una busta che aveva poi consegnato a Tony dicendogli: “Mi raccomando, un lavoro pulito”.

Nella busta c’era una fotografia. Era un tipo che Tony conosceva bene, perché faceva il panettiere appena un po’ più in su, all’angolo tra la Columbia e Hamilton. Non aveva idea di cosa potesse avere fatto per meritare le attenzioni di Don Carmine, ma non aveva molta importanza, perché ormai era incastrato per bene, e non aveva scelta. Doveva fare quello che tutti si aspettavano da lui. Con un sospiro mise la busta nella tasca interna della giacca, controllò che il pesante revolver del padre fosse carico, e si diresse verso la panetteria.

Quella sera, verso l’orario di chiusura, Tony era poi passato di nuovo al negozio di barbiere. Aveva lo sguardo stanco e trascinava un po’ i piedi. Don Carmine stava seduto sulla poltrona girevole e leggeva un vecchio numero di Hitokoto di prima della guerra, mentre il ragazzo di bottega spazzava i capelli tagliati dal pavimento.

“Allora?” aveva detto vedendo entrare Tony, “Hai pensato a quando fare il lavoro?”

“Già fatto”, aveva detto Tony.

Don Carmine lo aveva guardato con una ammirazione sorniona: “Già fatto? E dimmi un po’: lavoro pulito?”

“Pulitissimo, non ne sentirete più neanche parlare.”

Il padrino gli aveva fatto un sorrisetto compiaciuto e gli aveva allungato un rotolo di banconote legato con un elastico. “Torna domani”, aveva detto.

In poco tempo la fama di Tony Pastello come sicario aveva superato quella di suo padre.

Era preciso, rapido e silenzioso, e gli affidavano volentieri ogni tipo di

contratto, sicuri di poter sempre contare su un lavoro pulito e ben fatto.

La gente di cui si occupava Tony infatti spariva letteralmente dalla faccia della terra senza lasciare traccia, come se l'avessero rapita gli alieni.

Perché va detto che sì, nel campo concorrenza ce n'era, ma erano più che altro sicari sciatti che facevano lavori poco eleganti. Efficaci, non dico di no, se piace il genere... ma quando poi dopo una settimana un corpo affiorava dalla baia tutto blu e gonfio di gas putridi, che bisognava sgonfiarlo infilandogli un tubo nel didietro, o quando uno spazzino si imbatteva in un sacco della spazzatura pieno di gambe e di braccia infilate dentro alla rinfusa, o se un agente di pattuglia scivolava in un vicolo su un merdaio indecoroso di pozze di sangue, non era mica una bella roba quella lì, e si rischiava anche di fare delle gran brutte figure.

Con Tony però era garantito che queste cose non succedevano, Tony Pastello era un tipo raffinato: dei suoi clienti non rispuntava mai neppure un ossicino piccolo piccolo, neanche una falange, un dente, una di quelle pellicine che crescono di fianco alle unghie, niente.

E quando gli chiedevano come facesse, qual era il suo segreto insomma, lui faceva così, un sorrisino di traverso, un'alzata di spalle e poi faceva finta di niente e se lo teneva per sé.

Sua madre, ça va sans dire, era molto fiera del suo Tony Toniuzzo ammazzasette, fiera come solo una madre italiana, e non mancava di ripeterglielo ogni volta che lui l'andava a trovare.

“Stamattina al mercato”, gli diceva, “ho incontrato la signora Abbagnale, com'è diventata grassa! Ma lo sai che la figlia la dà via in giro come un volantino pubblicitario? Comunque, la cicciona mi fa, mi ha detto: ‘Ma lo sa che il marito della Russo, quella che fa la levatrice, è sparito nel nulla? Non se ne sa più niente da tre settimane! Non ci sarà mica lo zampino del suo Tony, eh?’. Così orgogliosa mi sono sentita figliuzzo mio bello! E dire che tu pensavi di non essere portato! Tu che volevi

vendere fiori! Ma te lo immagini? Ma io a tutti l'avevo detto, il mio Tony è un killer nato e sputato! Tale e quale a suo padre è! Se lui ti vedesse ora!"

Tony Pastello allora si incupiva, e finiva di lavare i piatti senza dire una parola.

Il quartiere poco a poco gli era venuto a noia, anche perché ormai non poteva fare un passo senza incontrare amici o parenti di quelli che lui aveva fatto sparire per sempre. Così, grazie al fatto di essere un professionista apprezzato e piuttosto ricercato, aveva messo da parte una discreta somma, con la quale si era comprato un'automobile elegante e un vecchio caseggiato di pietra grigia dall'altra parte della città, oltre Manhattan e il Bronx, dove le rive del fiume sono più alte, e dalla casa si vedeva scorrere l'Hudson giù in basso, con i battelli che lo risalivano diretti verso il canale Erie e i grandi laghi, o scendevano lungo la corrente verso l'IKEA.

Era lì che Tony Pastello si rifugiava ogni volta che il lavoro glielo permetteva, era il suo buen retiro, il suo Puerto Escondido, la sua Shangri-La, e l'aveva chiamato "Palazzo Paradiso".

"Com'è che l'hai chiamato così?" aveva voluto sapere Don Carmine una volta che erano venuti in argomento.

"Perché ci sto da dio Don Carmine", aveva risposto Tony Pastello sorridendo, e ogni sera salutava tutti e diceva: "Ci vediamo domani, io vado su al Paradiso".

Le cose andavano avanti così, come un treno su un binario: Tony riceveva un contratto, la persona della fotografia scompariva per sempre, il cliente era soddisfatto e pagava, gli affari prosperavano per tutti e Tony ogni volta che poteva, andava su al Paradiso a godersi la vita.

Un giorno a Tony arrivò la notizia che Don Carmine gli voleva parlare perché pare avesse un lavoro speciale da affidargli.

Arrivato al negozio di barbiere lo trovò che stava facendo lo scalpo a un tizio che era andato a chiedergli qualche favore. Il tizio faceva un sorrisino tirato guardando le forbici maldestramente maneggiate dal padrino che gli facevano volare ciuffi di capelli a caso qua e là.

“Tony, abbiamo un problema”, gli aveva detto Don Carmine con uno stuzzicadenti tra le labbra vedendolo entrare.

“Ei io sono qui per risolverlo Don Carmine, mi dica”, aveva detto Tony ostentando sicurezza e professionalità.

“Ti ricordi il tuo primo lavoro?” gli aveva chiesto allora il padrino sforbiciando senza criterio il malcapitato.

“Il panettiere? Certo che mi ricordo Don Carmine, il primo lavoro non si scorda mai.”

“Il fatto è che la figlia del grandissimo cornuto non si è mai rassegnata alla scomparsa del padre, e va in giro a fare un sacco di domande. La cosa potrebbe diventare imbarazzante.”

“Capisco Don Carmine”, aveva detto Tony Pastello.

“Credo sia meglio che te ne occupi tu Tony”, aveva concluso Don Carmine. “Com’è il taglio? Soddisfatto?”

Il poveretto seduto sulla poltrona faceva dei gran cenni affermativi con la testa. Sembrava che avesse avuto una bruttissima malattia.

Chi avesse visto Tony Pastello uscire dal negozio di barbiere avrebbe detto che era una persona molto diversa da quel giovanotto allegro che era entrato poco prima.

Rimase a lungo pensieroso sul marciapiede, poi si avviò improvvisamente come se avesse ad un tratto preso una decisione.

La ragazza dopo la scomparsa del padre aveva dovuto prendere in mano la gestione della panetteria, e si alzava tutte le mattine prima dell’alba per andare ad accendere il forno e ad impastare michette e sfilatini per la giornata, così usciva di casa e si incamminava verso il

negozio.

Le strade nelle città possono essere molto vuote nell'ora che viene tra la notte e il giorno, ed è quella l'ora di Tony Pastello.

Aveva atteso la giovane nascosto in un vicolo a metà strada tra la casa di lei e la panetteria, e al suo arrivo aveva fatto un passo fuori dall'ombra impugnando la pistola di suo padre.

La ragazza dopo un primo momento di stupore aveva capito e aveva chinato il capo: "Allora è questo che è successo a papà. Lo avevo pensato, ma non ero sicura".

"Eh, sì", aveva detto Tony Pastello, e aveva teso la pistola verso la ragazza.

Lei aveva fatto un gesto istintivo alzando le braccia come per ripararsi e...

"PUM", aveva fatto Tony con la bocca, poi aveva abbassato l'arma.

La ragazza che era rimasta paralizzata dal terrore aspettando un colpo che non arrivava, aveva alzato la testa e lo aveva guardato. Tony Pastello sorrideva.

"Tutto qui?" aveva balbettato la ragazza incredula.

"Sì", aveva detto Tony, "tutto qui. Vieni con me adesso."

Aveva preso la ragazza per il braccio e l'aveva gentilmente accompagnata verso la sua auto parcheggiata poco lontano.

La ragazza si muoveva come in un sogno, le gambe le si piegavano ad ogni passo e sembrava sempre sul punto di cadere.

Tony l'aveva aiutata mettendole un braccio attorno alla vita, poi le aveva aperto lo sportello e l'aveva fatta accomodare nel posto del passeggero. Mentre attraversavano la città, la ragazza guardava fuori dal finestrino le strade immerse nel buio. Si sentiva come se avesse le orecchie piene di batuffoli di cotone, e delle grosse lacrime avevano cominciato a correrle lungo le guance.

Solo una volta aveva guardato verso Tony. Lui guidava sorridendo, e fischiava un motivo che la ragazza non conosceva.

Passato il fiume Harlem avevano cominciato a salire per una collina. Poi l'auto si era fermata davanti a un palazzo di pietra grigia con un sacco di finestre.

“Benvenuta in Paradiso”, aveva detto Tony Pastello mentre apriva lo sportello e l'aiutava a scendere.

“Non capisco, dove siamo?” aveva detto la ragazza, ma in quel momento un uomo era comparso sulla porta e le aveva fatto un cenno di saluto.

La ragazza aveva guardato per un momento l'uomo con l'espressione più meravigliata del mondo, poi aveva gridato: “Papà!” e si era lanciata tra le sue braccia.

Tony li guardava con le mani in tasca, sorridendo.

Più tardi, mentre bevevano un tè seduti nella grande cucina di Palazzo Paradiso, Tony Pastello aveva raccontato alla ragazza come nel momento stesso in cui aveva puntato la pistola contro suo padre, avesse avuto la più assoluta certezza che nella sua vita in realtà non sarebbe mai stato capace di uccidere nessuno.

Qualunque cosa pensasse sua madre, e a dispetto di ogni promessa fatta a suo padre, Tony Pastello non sarebbe stato né un sicario, né un killer.

“Si vedeva subito che eri un tipo troppo delicato per questo mestiere Tony Pastello”, aveva detto il padre della ragazza versando a tutti un'altra tazza di tè.

Rimaneva allora il problema di come cavarsi d'impaccio senza che poi qualcun altro magari si occupasse lui del lavoro facendo finire anche Tony dalla parte sbagliata di un revolver.

Si doveva fare in fretta, e aveva fatto l'unica cosa che gli era venuta in mente.

Così aveva spiegato la situazione al panettiere e poi l'aveva portato a casa di sua madre e l'aveva nascosto in cantina. Ogni sera, dopo che

Rose Pastello era andata a dormire gli portava giù la cena, con la raccomandazione di non farsi sentire da nessuno, e la mattina, prima di andare al lavoro, gli lasciava caffelatte e brioche.

Era andato avanti così, portandosi a casa il lavoro per così dire, fino a quando la cantina della casa di sua madre era diventata più affollata della spiaggia di Coney Island ad Agosto, e allora aveva comprato quella grande casa, abbastanza lontana dal quartiere perché a nessuno venisse voglia di andare a curiosare, e abbastanza grande da contenere un bel po' di gente.

L'aveva chiamata Paradiso perché era lì che finivano tutti i suoi morti.

“E ci stiamo un gran bene”, aveva detto il panettiere alla figlia senza lasciarle la mano nemmeno per un istante, “come un vero paradiso sai? E' un posto tranquillo, ti piacerà. Ognuno di noi ha una bella stanza, si vede il fiume, ci sono la sala da musica, il biliardo, il riscaldamento centralizzato! Tony si occupa di tutto, fa la spesa, paga i conti, e noi gli diamo una mano come meglio possiamo. Io ad esempio faccio pane e pasticcini per tutti. C'è un calzolaio, un medico, un cuoco, un intero quartetto jazz che aveva fatto uno sgarbo a Don Carmine. L'anno scorso due degli ospiti si sono innamorati, e siccome c'è anche un pastore metodista, si sono sposati e abbiám fatto una bella festa in giardino, con la musica e tutto. E adesso che ci sei anche tu figlia mia, adesso sì che questo posto sa di Paradiso. Sapessi quanto mi sei mancata”. Padre e figlia si abbracciarono di nuovo mentre Tony li guardava commosso. Si sentiva bene come se avesse avuto quel negozio di fiori a Manhattan. In quel momento un omino con dei baffi da contabile si era affacciato alla porta della cucina.

“Ah, ciao Tony”, aveva detto, “sei tornato. Chi è la signorina? Senti, il cesso del secondo piano perde di nuovo. Quand'è che ammazzi un idraulico?”

Omar Meglioli
Rifioritura

Stremato dall'arma
Del tempo sul ghiaccio
La lama del karma
Scioglie un abbraccio.

Gianfranco Mammi
Il primo giro del mondo

La signorina Manuela era una ragazza di buona famiglia, anzi buonissima – un ambiente ricco un po' cattolico da parte di madre e un poco socialista, ma di tipo molto benestante, da parte di padre; di conseguenza, quando in casa si parlava di guerre o di armi, era solo per condannarle e abborrirle secondo gli insegnamenti dei capi di queste ideologie e i principi della buona educazione. Però sin da piccolina la Manuela era rimasta affascinata da un vecchio film di 007 (*Missione Goldfinger*, 1964), in cui compariva un cappello dotato di una lama interna che lanciato con la giusta grazia era capace di decapitare anche le statue classiche in puro marmo di Carrara; era una specie di bombetta nera che il terribile Oddjob – l'implacabile tirapiedi asiatico di Goldfinger – portava sempre in testa, salvo quando Goldfinger gli ordinava di decapitare qualcuno o qualcosa. Lei, a dieci o undici anni, quando aveva visto il film in tivù con i genitori, aveva provato a chiedere che per il suo compleanno le regalassero qualche cosa di simile, promettendo naturalmente che non l'avrebbe mai usato contro un essere vivente, nemmeno contro una zanzara, ma non c'è stato niente da fare. I suoi se la sono cavata, tra l'altro, insistendo nel dire che un attrezzo del genere non esisteva, era pura finzione cinematografica, punto e basta. Per un paio d'anni questa passione è rimasta come dormiente, ma quando un altro canale ha trasmesso di nuovo *Missione Goldfinger* la passione è ritornata a galla come un diavoletto di Cartesio. La ragazzina è andata a controllare in rete, e in effetti adesso c'era chi vendeva aggeggi di quel tipo; stavolta i genitori hanno dovuto dirle che, trattandosi di un'arma vera e propria, bisognava avere il porto d'armi, sennò s'infrangeva la legge e si poteva

anche andare a finire in prigione.

Gli anni passano in fretta e la maggiore età arriva come un razzo, la signorina Manuela ogni tanto ripensa a quel cappello ma ormai ci tiene troppo alla moda e sa benissimo che non lo indosserebbe mai neanche morta, nemmeno a una festa di carnevale; però ogni tanto, per distrarsi, va a visitare il sito che vende quella roba. Trovando solo modelli per uomo, le sembra una bella idea consigliare al produttore statunitense di pensare anche a un modello per l'altra metà del cielo, tipo un basco alla parigina, per esempio; tra l'altro, la linea sarebbe molto più aerodinamica di quella della bombetta o del borsalino. Nel giro di due giorni il produttore le risponde che la proposta è geniale, che sta già pensando anche a una linea di baschi maschili – molto più economici e performanti delle bombette, nonché adatti a una clientela che vesta in modo meno formale. Per ringraziarla della cortesia le regala un buono acquisto del valore di cinquanta dollari, valido per ogni prodotto dell'azienda, a titolo di rinforzo positivo; però l'avverte che non tutti gli articoli risultano di libera vendita in Italia, mentre non hanno alcuna restrizione negli Stati Uniti. In attesa che entrino in produzione i baschi alla parigina, cosa che potrebbe richiedere parecchi mesi se non anni, la Manuela compera alcune bombolette di spray al peperoncino e una scatola di sigari che una volta accesi producono cortine fumogene istantanee, molto utili in caso di imminente fucilazione. Le bombolette urticanti le regala a dei cuginetti che vanno alle elementari e alle medie, così possono difendersi dal bullismo dei compagni, mentre i sigari li passa a suo fratello che frequenta le superiori in una scuola privata e con quel che paga di retta può fumare e anche far uso di cortine fumogene sia in classe che nelle pertinenze del collegio. Nel frattempo scopre che il produttore di aggreggi strani ha un profilo facebook personale, pieno di foto e di video dove compare come un giovanotto prestante, vestito in modo casual ma al contempo assai distinto; gli chiede l'amicizia per

ringraziarlo del rinforzo positivo e fargli sapere che cosa ha comperato con quei cinquanta dollari, ma anche perché assomiglia abbastanza a Hemingway da giovane. Questo qui tra l'altro è anche un tipo spiritoso, che viaggia molto sia per diletto che per affari – così quando gli capita di passare per l'Italia le chiede se può andare a trovarla. Già da parecchi mesi chattavano varie volte alla settimana, e la signorina Manuela si era abbastanza innamorata di questo forestiero affascinante che rispondeva a qualsiasi ora del giorno e della notte. “Ma non dorme mai?” si chiedeva infatti la signorina – e la fascinazione aumentava. Però alla fine gli ha detto che era meglio rimandare un incontro di persona; dentro di sé aveva un po' paura di questo americanone che sembrava così in gamba e raffinato, tanto da far pensare più che altro a uno svizzero.

Dopo qualche mese hanno cominciato a chiamarsi su skype, e i genitori cattosocialisti osservavano con stupore la figliola che passava decine di minuti a conversare con questo tizio che stava a metà strada rispetto all'altra parte del mondo – un trafficante d'armi, a quanto pareva. Anzi, ancora peggio – un produttore di armi, sebbene non convenzionali. E che risate si facevano i due giovani! Ma anche gli affari progredivano alla grande, perché la signorina Manuela tirava sempre fuori qualche nuova trovata – granate assordanti fatte a forma di cuore o di cioccolatino, per esempio, oppure coriandoli pruriginosi, eccetera. Ogni nuova idea sfociava dopo qualche tempo in un grande successo commerciale, e a un certo punto l'americanone ha chiesto alla signorina di passare alle sue dipendenze. Non aveva ancora finito l'università? Fa niente, lui l'assumeva lo stesso, con uno stipendio che in Italia se lo sognava anche a diventare presidente regionale.

Allora la signorina Manuela dava l'addio ai genitori, al fratello e all'università (storia medievale), atterrava a New York e ripartiva quasi subito per la Florida. Qui, in una cittadina dell'interno che aveva sempre il cielo un po' del colore del formaggio, cominciava subito a

convivere con il produttore di armi non convenzionali perché si era trovata bene, era come se si conoscessero da sempre.

Se prima quell'uomo era abbastanza milionario, nel giro di due anni era diventato tremendamente ricco e si era stancato di fare l'imprenditore di successo, con tutte le noie e le preoccupazioni che comporta quella professione. Allora decidevano insieme di fare il giro del mondo due o tre volte, dopo aver affidato l'azienda a un collaboratore di fiducia, con lo scopo di visitare tutti i posti più belli della terra, ma proprio tutti. Siccome lei non aveva mai visto un indiano dal vivo, nemmeno un Sioux che sono tra i più comuni, cominciano il primo giro del mondo dalle riserve indiane; qui oltre ai riti ancestrali apprendono anche i giochi dell'azzardo perché molte riserve ormai campano con i casinò che i capi bianchi gli hanno concesso di aprire a titolo di indennizzo per l'ormai avvenuto genocidio a cui non si può più porre rimedio. Questi giochi sono molto pericolosi perché si attaccano alla psiche ed è estremamente difficile estirparli, quasi impossibile secondo alcuni specialisti. Infatti la coppia finisce per affittare una villa in pieno deserto del Nevada, però all'ombra, in una località da cui non è difficile raggiungere Las Vegas. Las Vegas non c'entra con gli indiani ma con la mafia, infatti ci sono molti più casinò che nelle riserve. A Las Vegas la ludopatia dei due giovani diventa travolgente e quasi tutte le notti vanno in città a buttare i soldi dalla finestra, ma i soldi non finiscono mai e quindi si viene a creare una specie di limbo spazio-temporale, dove i due alla fin fine non si trovano a disagio. Un paio di notti alla settimana restano in villa con parecchi ospiti dell'alta società internazionale e allora bevono superalcolici direttamente dal collo della bottiglia, fanno largo uso di droghe sia naturali che sintetiche e tirano berretti baschi nel buio. Così è finito il loro primo giro del mondo, ma loro non se ne sono ancora accorti.

La balistica è quella disciplina per cui studi dove va a finire un proiettile dopo che l'hai sparato, o una bomba, o un missile, che di solito va a finire nella carne di qualcuno, dove vuoi che vada? O tira giù una casa con dentro della gente, o peggio una scuola, un ospedale. Fa dei morti, dei feriti. Strappa la carne a qualcun altro, lo mutila, cosa studi a fare? Alla balistica basta sapere dove va finire il proiettile. Le traiettorie, la velocità di lancio, il moto inerziale, i vettori, l'alzo zero son tutti concetti affascinanti poi però c'è il discorso della carne strappata e bruciata, la lacerazione, l'urto, l'abrasione. La balistica è una scienza inutile; se ti sparano lo capisci subito, dov'è andato a finire il proiettile.

Silvia Sitton
Armi e bagagli

Quando ero piccola mi ricordo che almeno cinque o sei volte all'anno succedeva che mio padre entrava in casa con una strana luce negli occhi e senza neanche salutare diceva con voce tonante *Ciurma, prendete armi e bagagli che si parte!*. E mia mamma, che all'inizio scattava sull'attenti e rispondeva pronta Signorsì signore e poi si chiudeva in camera a preparare le armi e i bagagli, lasciando il rubinetto aperto se stava lavando i piatti o il ragù sul fuoco senza preoccuparsi se poi si bruciava, e quella luce negli occhi che veniva a mio padre veniva anche a lei, negli anni ha cominciato a rispondere sempre un po' meno pronta e alla fine una volta che io e i miei fratelli eravamo già grandi e forse io ero anche già al liceo, è successo che quando mio padre è entrato in casa con quella luce negli occhi e senza salutare ha detto la frase della ciurma e delle armi e dei bagagli, lei non si è mossa dalla poltrona e ha continuato a leggere Guerra e pace come se niente fosse.

Da quella volta mio padre non l'ho più sentito dire *Ciurma, prendete armi e bagagli che si parte* e a me che avesse deciso che l'epoca delle armi e dei bagagli era finita mi è sembrata una cosa così triste, che per provare a scrollarmela di dosso ho dato tutta la colpa a Tolstoj che ha scritto tutte quelle pagine di guerra che alla fine mia mamma l'hanno di sicuro condizionata e se leggeva un Harmony o qualcosa del genere probabilmente adesso mio padre la direbbe ancora la cosa delle armi e dei bagagli e io sarei meno triste.

Comunque quando ero ancora piccola e la tristezza non sapevo bene

cosa fosse, quando mio padre entrava in casa con quella strana luce negli occhi e senza neanche salutare diceva con voce tonante *Ciurma, prendete armi e bagagli che si parte!* e io vedevo mia mamma lasciare a metà quello che stava facendo e chiudersi in camera, allora mi prendeva un senso di terrore che mi faceva tremare le gambe e annebbiare la vista e vedevo tutto a puntini, come quando stai per svenire, però non svenivo. È che per una qualche connessione strana appena mio padre pronunciava le parole *armi e bagagli* a me compariva davanti agli occhi l'immagine nitida di mia mamma di spalle che apriva sul letto la valigia gigante di tela marrone che aveva ereditato da mia nonna e che i miei usavano sempre quando d'estate ci trasferivamo a Cà del Costa perché era così grande che ci stavano i vestiti di tutta la famiglia e però invece dei vestiti tirava fuori dall'armadio pistole semiautomatiche, un fucile da cacciatore, baionette di varie lunghezze, qualche bomba a mano, stelline ninja, mazze chiodate, fumogeni, passamontagna, pugnali, un manganello, carabine e moschetti di quelli che usavano i soldati nella prima guerra mondiale, fiaschette per la polvere da sparo, proiettili a manciate e poi andava in cucina, apriva il cassetto delle posate e prendeva il coltello che usava mio nonno per tagliare le ossa del pollo e metteva nella valigia anche quello, poi la chiudeva e appariva di nuovo in salotto con un bel sorriso stampato in faccia e un filo di trucco sugli occhi e diceva *Eccomi caro, io sono pronta.*

Ecco, io lo sapevo che era tutta una cosa della mia fantasia e che mia mamma, che in camera ci andava davvero quando mio padre diceva *Ciurma, prendete armi e bagagli che si parte!*, ci andava per fare le valigie normali con dentro le cose normali che ci sono nelle valigie di tutte le famiglie normali che stanno partendo per andare da qualche parte. Però, anche se lo sapevo, non sono mai riuscita a bloccare la sinapsi che immancabilmente alle parole di mio padre scatenava nel mio cervello il corto circuito che animava l'immagine di mia madre

intenta a riempire di armi la nostra valigia. Così fino a quella volta che mia madre leggeva Guerra e pace a me il dittico *armi e bagagli* mi ha sempre riempito di terrore, perché alla paura non interessa se una cosa è vera o finta, ma ti fa paura uguale. Poi dopo quella volta mio padre armi e bagagli non l'ha detto più e tutta quella montagna di armi che mi arrugginiva i pensieri si è un po' alla volta offuscata e adesso in testa non mi è rimasto che qualche contorno sbiadito di lame spuntate e inoffensive canne di fucile.

Ab Normal

Armi (the magic power of me)

Rivoltelle

Rifletto su quello che mi ha detto il Responsabile Risorse Umane dell'INALCA.

“Lei non la vedo mica adatto a questo posto. Soffre troppo a lavorare, è sempre cupo, è sempre in pausa, rallenta il lavoro. Le dispiace se la lasciamo a casa?”

“No no, si figuri” ho risposto io, con la cortesia che si usa con chi ti chiede un’informazione per strada.

Così mi ritrovo di nuovo libero e senza prospettive, come piace a me. Meno è piaciuto alla nonna, ancor meno alla mamma, che non hanno detto niente e si sono limitate a scuotere la testa. Il loro silenzio è stato l’equivalente dei “*T’e un boun da gninta!*” urlati in cucina, sbattendo i piatti, quelli che un tempo la mamma buttava a terra con rabbia. Ora che è troppo stanca di tutto sta zitta e i piatti li scaglia fuori da una sua finestra immaginaria, in modo che non facciano più male né a lei né a me. Ci sono molti piatti rotti immaginari intorno a casa nostra, come se fosse esploso il magazzino di un *Casalinghi*. Andando a zozzo ogni tanto ne raccolgo un pezzo, lo incollo agli altri e ripongo il tutto nella mia credenza dei Buoni Propositi. Più di questo non so fare. Sulla credenza, anno dopo anno, si accumula la polvere.

Taglio lungo il campo che mi riporta a casa, calciando le erbacce.

“*Che armi ho per uscire da tutto questo?*” mi chiedo, mentre in alto il sole mi scalda le spalle con un tepore amichevole, quasi a dirmi di non

preoccuparmi. Con il gesto tipico dei *cowboy* estraggo veloce due *rivoltelle* dai jeans e impallino il capo delle Risorse Umane dell'Inalca, che cade all'indietro fra le erbacce, lasciando una scia di sangue sospesa nell'aria. Ripongo i *ferri* nelle fondine dopo averli fatti roteare.

Scorro velocemente il mio curriculum e individuo, fra le tante piccole azioni illegali, qualcosa che ha saltato il fosso, che in parte ha raggiunto la sponda della legalità: la Cannabis. Con la nuova legge sulla canapa, c'è la cannabis legale, quella con poco THC, sotto i limiti di legge. Ho letto su internet di gente che ci sta facendo un mestiere...

Mi metto a correre verso casa, nel mentre faccio fuori un vitello e anche un operaio Inalca che mi stava particolarmente sui maroni, soffio sulla bocca delle *rivoltelle* e sono davanti all'ingresso delle scale del Giangi. Suono, apro e salgo due gradini alla volta. L'idea non può che piacergli...

Il Giangi mi guarda con la testa reclinata, come fanno i cani: attento, cerca di capire cos'ho appena detto. O cerca di capire se aveva capito bene.

“Puoi ripetere scusa?”

“I *chelzagat* alla cannabis... ma anche crostate, tortelli, tortellini, le frappe, la zuppa inglese. La tradizione culinaria modenese alla cannabis. Va studiato bene però, è chiaro... ad esempio, la *Torta Barozzi*...”

“Ma sei di fuori? I *Canna-gat*?”

“Parlo della cannabis legale, quella con poco THC, quella si può vendere. Non sballa ma rilassa.”

Pausa di riflessione, il Giangi mi guarda e reclina la testa dalla parte opposta. Poi la mette al centro e sorride.

“Hai ragione. E' proprio una gran figata sai, *Maradona delle Idee*?”

“Grazie Giangi” rispondo un poco imbarazzato.

“E adesso?”

“Eh, adesso c’è da farsi il culo Giangi. Ordinare i semi giusti, trovare un posto dove coltivare, coltivare senza far morire tutto e senza farcelo rubare, e così via. Mettere su un banchetto bellino, non enorme ma bellino, per cominciare a vendere in strada e vedere come butta. Per le ricette ci pensa la nonna, vai tranquillo.”

“Beh tua nonna potrebbe stare al banchetto e fare anche da *testimonial*, secondo me...”

“Figata Giangi, figaaaata!”

Sottolineo al Giangi che non voglio fare niente di illegale, quindi solo erba legale, cibo legale. Niente guai.

“Ci rimangono poche cartucce Giangi, e dobbiamo sparacele bene, ok?”

Ok fa il Giangi, guardandosi i piedi nudi e *lercetti*. Poi mi sorride di nuovo mentre scaglie di luce gli fanno zampillare gli occhi celesti.

Il Fortino

Oltre la recinzione del palazzo c’è un campetto abbandonato seminascolato dagli arbusti e lì abbiamo deciso di ergere il *Fortino*. Dopo averlo bonificato dalle erbacce, dal pattume e dalle cacche secche, abbiamo già piantato i semi ordinati online e ora stiamo piazzando delle assi di legno belle robuste a protezione del nostro raccolto. L’irrigazione è un sistema a goccia, alimentato da più bacinelle modificate piazzate in alto e riempite ogni sera da me.

Dopo qualche giorno e la stagione favorevole, le piantine sono miracolosamente sbucate, pronte a donarsi al business del *Canna-gat*. Considerato il valore commerciale protetto dal *Fortino*, io e il Giangi si

farà la guardia a turno, notte e giorno. A supporto della *security*, leghiamo una gabbia con dentro il merlo indiano della Jasmine. “Rompe i maroni come la Jasmine, se qualcuno si avvicina” mi assicura il Giangi. Mi basta e avanza.

Propaganda e alleanze strategiche

Passano le settimane e il caldo torrido, e verso la fine dell'estate arriva la fioritura delle piante. Ormai la vita del *Fortino* è una tale routine che essere giunti al dunque è quasi un trauma. Raccolte le cime, con insolito amore e dedizione, le mettiamo a seccare per poi ricavarne una sorta di farina molto fine.

Ora che ho la materia prima di base devo ottenere la collaborazione della nonna, ancora all'oscuro di tutto (Giangi è all'oscuro che la nonna sia ancora all'oscuro).

“Nonna, ti ho trovato un rimedio per l'insonnia.”

“*Da boun, Nini? A me an funsiouna gnanc al Tavor...*”

“E' una polvere che mi ha consigliato la nonna del Giangi.”

“La Giovannina? *Ma l'è ancara al mand?*”

“Sì e anche lei dorme male. Dice di mettere la polverina come ingrediente quando fai la pasta, poi vedrai come dormi...”

“*Ma cus'ela Nini?*”

“*Ab, val' a saver, Nonna...*”

Appoggio il sacchetto sul tavolo, sapendo che la curiosità, più che la necessità di dormire, farà il resto.

Nel giro di un giorno la nonna è entusiasta. Dopo i pasti dorme che è una meraviglia e le fanno anche meno male *la scheina e i znoc*.

Ora viene la parte più difficile.

“Nonna, cosa ne dici se...” e qui attacco con l’idea del banchetto e della raccolta fondi e dell’aiutare chi ha dolore a *la scheina*, e una parte rimane a noi, si fanno su un po’ di soldini, poi si vede, potrebbe essere un *lavoro*, etc. etc.

“*E’t det lavoro? A jo sintii bein?*”

“Sì, lavoro, potrebbe diventare un lavoro se funziona...”

“*Alora pruwammia, Nini, pruwammia valà...*” mi dice la nonna con gli occhi lucidi.

“Grazie Nonna...”

“*Ma l’è marijuana leghèl, Nini? Beda che me an voj brisa di guai, che po’ im tosen via la pensioun, alora sè...*”

Fisso la Nonna in silenzio. Mi chiedo come, nel suo candore di nonna grassa e buona, sappia sempre la verità. Prima la *Bamba*, poi la *Marijuana*...

Lascio stare e iniziamo a discutere dell’elenco delle specialità da offrire...

“Fuoco!”

Canna-gat e *Tortelloni Ricotta e Maria* sono i due piatti selezionati dalla Nonna, tenendo conto dei test in cucina, del costo delle materie prime e delle possibili aspettative della clientela. Un assaggio familiare, con tanto di punteggio, ci ha lasciato tutti soddisfatti. I *Canna-gat*, sebbene di un colore leggermente tendente al verdognolo, risultano molto appetitosi e l’abbinamento maria-polenta-fagioli rispetta la tradizione dandole al contempo un nuovo slancio esotico. Anche i *Tortelloni*, con maria nell’impasto e nel ripieno, hanno retto la

prova d'assaggio e il burro e salvia esaltano il tutto. Siamo pronti.

Dopo aver lavorato tutta la notte al baracchino e ai cartelli promozionali, la mattina seguente, domenica, debuttiamo nella grande corte interna del condominio. Considerato che l'intero stabile, composto di quattro edifici disposti a rettangolo, raccoglie decine di appartamenti, possiamo farci un'idea della potenzialità della cosa.

Fra due altalene scassate il baracchino de *La cucina di Nonna Maria* fa la sua figura, quanto meno perché è ancora troppo nuovo per crollare. Abbiamo deciso di vendere sia il prodotto da cuocere che cotto, con *Nonna Maria* in persona (al secolo Agata Manfredini) che armeggia fra pentole bollenti e odore di fritto.

Dopo i primi curiosi della mattina presto, la voce si sparge e la corte interna è letteralmente invasa da condomini di ogni età che, come un grosso branco di formiche, si mettono in fila per l'ordinazione o curiosano fra i cartelli che illustrano il progetto culinario. Sebbene tutti conoscano *l'Agata*, il personaggio commerciale di *Nonna Maria* le conferisce un'aura mitica che nessuno osa violare. Tutti la chiamano *Maria* e la salutano sorridenti ma discreti.

Io sono alla cassa e raccolgo gli ordini, Gangi gestisce il vino e aiuta con la consegna dei piatti, la mamma aiuta la nonna a cuocere o a tirare altra pasta.

Molti mangiano seduti sulle panchine o in piedi, chiacchierano e commentano. A un certo punto si alza un hip-hip hurrà sguaiato guidato dal Gangi ormai piuttosto alticcio, a cui rispondono tutti in coro. Poi canzoni e barzellette in dialetto, c'è chi accenna due passi di liscio. La prossima volta mettiamo la musica, me lo segno sul taccuino degli ordini.

Prima dell'una abbiamo finito tutto, fra i complimenti degli avventori e strizzatine d'occhio. L'incasso è vergognosamente alto e orribilmente esentasse, essendo stato spacciato come vaga iniziativa di solidarietà. La cosa non mi rende orgoglioso, ma mi sono ripromesso di dare una parte del ricavato a qualche associazione.

Finito di sbaraccare, stanco e soddisfatto, mi concedo la libertà di freddare quello delle Risorse Umane dell'Inalca che ho intravisto sul tetto della Scala "C": dopo una vertiginosa parabola si spiaccia sul marciapiede della corte. Soffio sulla canna delle rivoltelle e le ripongo nelle fondine.

Pace

Il pomeriggio è stata la domenica pomeriggio più tranquilla della storia condominiale mondiale. Qualcuno è ancora addormentato sulle panchine del condominio, quelli rimasti chiacchierano amabilmente seduti sul pratino pelato della corte, sotto l'effetto antipsicotico dei *cannabinoidi*. Lamentele e controversie sembrano sepolte chissà dove, nel loro inconscio di condomini.

Da allora, l'esperienza viene ripetuta ogni prima e terza domenica del mese e ci ha intervistato anche Il Resto del Carlino: "Niente più liti condominiali grazie alla marijuana" era il titolo dell'articolo. Ogni volta la gente è di più, vengono da fuori e si formano lunghe file. La marijuana abbiamo dovuto comprarla perché la nostra produzione si è volatilizzata quasi subito.

Lavoro o no, non so quanto durerà. Sento che l'inevitabile inerzia potrebbe fagocitare tutto di nuovo, ma sto mettendo da parte un gruzzoletto niente male per qualcosa di più serio.

Nel frattempo continuo a sparare a quello delle Risorse Umane, ormai più per sfizio che per reali necessità di vendetta. E ogni tanto sparo a me stesso, allo specchio, cogliendomi di sorpresa. Sparo al *vecchio me*, sperando che non torni più.

Ho vissuto un periodo infernale ultimamente, non so se è del tutto finito ma oggi sono in grado di descrivere almeno la struttura generale di ciò che è accaduto; con il tempo spero che riuscirò a capire bene come è andata, magari cogliendo anche meglio gli aspetti più grotteschi o banali. Quello che è successo è stato che, di punto in bianco e senza nessun preavviso, una serie di cose importanti della mia vita come le relazioni amorose, gli impegni lavorativi, alcune amicizie, gli interessi e le passioni, ripeto proprio senza nessun motivo apparente, a un certo punto hanno fatto puff e si sono trasformate in armi. Da quando sono diventate armi hanno iniziato a comportarsi secondo questa nuova natura e, proprio come fanno le armi quando vengono prodotte in gran numero, hanno iniziato a fare danni a cose e persone indipendentemente dall'eventuale presenza di una buona causa o da chi c'era intorno; così: erano armi e dovevano far male senza nessun particolare motivo o se c'era un motivo si vedeva che il motivo era venuto dopo, prima erano venute le armi; cioè: la maggior parte delle cose che mi riguardavano si erano trasformate in armi e il resto era diventato un inferno.

Certo mi chiedo se non sia stato io a trasformare le cose in armi in qualche modo che non so, è una domanda martellante che mi fa venire in mente strani pensieri. Prima di tutto dovrei chiedermi se nella mia vita precedente c'era altro che poteva richiamare questa cosa delle armi improprie, delle cose che si trasformano in armi. Ricordo che quando

da bambino mi portavano in chiesa ero molto colpito da quel passo della bibbia secondo cui, giunti alla terra promessa, il popolo eletto avrebbe potuto tranquillamente fondere tutti gli arnesi da guerra e farne dei gran aratri. La cosa mi aveva così colpito che, ricordo, avevo chiesto alla maestra di religione se non fosse possibile usare anche gli aratri come strumento di offesa ma la maestra liquidò la questione sostenendo che mi doveva bastare questo semplice concetto: esistono cose che sono armi e cose che non lo sono. Il fatto che il popolo eletto continuasse a chiamare “Signore degli Eserciti” questo dio dalle promesse elettorali così pacifiste continuava però ad instillarmi dei dubbi, non mi sarei di certo accontentato.

Un altro momento in cui la questione delle armi improprie è tornata d'attualità nella mia vita è stato quando ho parlato con qualcuno che aveva lavorato in manicomio, che aveva seguito Franco Basaglia e che aveva provato a costruire le prime forme di assistenza alternative all'ospedale psichiatrico. Mio padre, per esempio, mi raccontava che la cosa più complicata fu ridare agli internati il coltello e la forchetta, invece di farli ingozzare a forza dagli infermieri. Certo, il rischio era che le “posate” (mai parola mi fu più chiara) fossero usate per fare violenza contro di loro; mio padre, che era un infermiere, diceva che se le persone le ascoltavate, se le accoglievate nonostante il delirio, poi di voglia di sbattervi una forchettata in un occhio non ce n'era più tanta, quindi le cose potevano essere gestite. Ancora oggi, quando mi capita di andare in un reparto psichiatrico di diagnosi e cura, anche in un posto non degradato come Modena, vedo che ci sono i tavolini fissati a terra con i fiches, “posati” un po' a forza, e penso che questo processo, del trasformarsi delle cose in armi, forse non fa paura solo a me, forse non è un problema solo per me, ma deve essere un problema collettivo, e in qualche modo le istituzioni devono essersi organizzate per tentare di porvi un rimedio.

A proposito del collettivo, in questi giorni che mi faccio questi strani pensieri, arrivo anche a pensare che il problema delle cose che si trasformano in armi può assumere delle dimensioni storico-sociali. Per esempio, confrontando quello che deve essere successo negli anni '70 con quello che succede oggi, ho dovuto ipotizzare che a un certo punto della storia anche il collettivo deve essersi trasformato in un'arma, e anche la voglia di cambiare e migliorare la propria condizione, da essere una cosa normale che accomunava un sacco di gente sfigata, è diventata un'arma che le persone hanno iniziato ad usare le une contro le altre, e a volte anche contro se stesse; e anche il collettivo, che sembrava lo strumento per mettere in discussione la realtà com'era e farne una diversa, deve essersi trasformato in qualcosa che opprimeva: quello che garantiva la sicurezza, l'appartenenza, la comunanza, diviene improvvisamente una condanna; la libertà, che sembrava una cosa che si poteva costruire insieme, diventa invece uno sciogliersi, un diritto all'assenza, un taglio netto a qualcosa che può tenerti legato a qualcun altro. Una cosa che sembrava uno strumento di emancipazione fa puf e diventa una cosa che fa male, uno strumento di amputazione e impoverimento: un'arma, che fa male a caso, a se stessi e agli altri, solo perché era lì.

Poi, pensandoci, so che esistono dei reparti psichiatrici di diagnosi e cura in cui le cose non sono affatto fissate al pavimento, in cui non si tende a pensare che uno, solo perché entra lì, ha voglia di usare come arma tutto ciò che gli capita a tiro. Sono pochi, circa una dozzina in Italia, che hanno pure le porte aperte e non usano mai legare le persone ai letti. Interessandomi di questa cosa, pensavo che se in un contesto le relazioni sono aperte, se ci si dice quello che non va e non ci sono autoritarismi assurdi e disattenti, le persone anche più aggressive tendono a scegliere il dialogo per esprimersi, perché viene ascoltato e quindi è efficace, piuttosto che rovesciare i tavolini in testa

agli altri. Mi sono dunque chiesto se questa cosa che nella mia vita a un tratto tutto si è trasformato in armi fosse perché io non concedevo a me stesso di ragionare apertamente sulle cose, prendendomi sul serio, portando fino alle conseguenze reali quello che mi veniva da pensare. Forse questa è la strada che continuerò a battere per capire questa cosa infernale in cui sono finito, ma oggi, che questo inferno mi appare in questo modo così metaforico e generale, mi sembra di poter raccontare anche qualcosa di più, che dal buco di questo inferno è uscito.

Essendomi trovato anche io, come mio padre, a lavorare con delle persone che hanno avuto la ventura di essere pazienti psichiatrici, o che comunque avevano delle sfighe e dei casini, penso che questo fenomeno del trasformarsi delle cose in armi l'ho sempre visto, conosciuto e ammirato. Con le persone con cui lavoro mi è capitato tante volte di vedere come alcuni comportamenti, disposizioni o atteggiamenti, di quelli che fanno più interessante e viva una personalità, possono a un certo punto fare puf e diventare dannosi e distruttivi, qualcosa a cui qualcun altro poi attacca un'etichetta di depresso, schizofrenico o borderline. Una certa sensibilità per ciò che non è immediatamente presente, una certa capacità di cogliere aspetti inaspettati, una certa gioiosa instabilità nelle relazioni; non ci vuole niente e fanno puf, e giù con un sacco di aiuti, che anche loro diventano armi; incredibile. In quelli che altri intorno a me spesso vedono come sintomi, mi sono sempre abituato a vedere cose vive che non sanno come venire fuori perché a un certo punto si sono trasformate in armi, e gli altri intorno, invece di disarmarle, le hanno prese come armi vere e proprie e hanno preso anche loro delle altre armi per difendersene, provocando dall'altra parte un armamentario ancora maggiore, e così via.

Anche per quello che mi riguarda, vedo chiaramente che le cose che si

trasformano in armi sono le cose che di solito invece curano, accrescono, rimettono le cose insieme. Capita alle cose di punto in bianco: anche questo foglio che ho scritto potrebbe trasformarsi in un'arma, se non avessi scovato almeno, oggi, questo principio di salvezza: che le cose non è che sono armi o non lo sono; piuttosto, le cose certe volte lo sono e certe volte non lo sono e se io sono fatto così o in un altro modo, in nessun caso questa è una condanna e questa consapevolezza non può diventare un'arma anche lei. In pratica, se a uno capita di farsi un giro all'inferno, e ha abbastanza presenza d'animo per guardarsi intorno e chiacchierare, sono sicuro che scoprirà una cosa abbastanza significativa: nessuno è finito all'inferno per una condanna. Non c'è nulla, di come uno è fatto o di cosa uno fa, che è una condanna all'inferno: semplicemente le cose fanno puf, sono improprie quando non hanno più voglia di essere proprie, e tutto può trasformarsi in armi, e tutto può essere improprio.

Zingarelle pericolose

Io posso essere un'arma per la gente? La parola "zingara" può fare tanta paura da considerarmi pericolosa? Cosa si nasconde dietro la parola "zingara"? Si potrebbe immaginare di tutto ma di certo non si può considerarla una parola sinonimo di sicurezza. Io la considero una parola discriminatoria, ma non è stato sempre così.

Ricordo un episodio che risale a quando ero piccola: io e le mie due sorelline frequentavamo la scuola elementare e spesso eravamo prese di mira da certi compagni che ce ne dicevano e facevano di tutti i colori: insulti razziali, discriminazioni, abusi. Molto spesso stavamo zitte e non parlavamo neppure con le maestre che quindi non conoscevano il disagio e le violenze verbali e fisiche che subivamo.

Un giorno, senza capirne fino in fondo il motivo e nemmeno la gravità, dalla mensa scolastica, presi un piccolo coltello di plastica e lo portai in cortile. Quattro ragazzini, i bulli della scuola, iniziarono a disturbare con offese e spintoni le mie sorelline. Fu lì che tirai fuori il coltellino di plastica. Non lo avrei mai usato, ma ricordo che i miei compagni avvisarono le insegnanti. Fortunatamente le insegnanti ci conoscevano e sapevano benissimo che eravamo tre bimbe tranquille e buone ma lo stesso, per i nostri compagni, eravamo diventate "le zingarelle pericolose".

Nessuno di quei ragazzini venne mai più a disturbarci e, grazie all'aiuto e alla comprensione delle insegnanti, diventammo tutti amici.

Tiro a segno

Lavoravo nel tiro a segno di mio padre. All'età di dieci anni già manovravo, caricavo, sparavo con i fucili di mio padre. Sì, perché io ci lavoravo lì dentro. Era bellissimo. Prima di chiamarsi tiro a segno si era chiamato "tiro alla quaglia". Ricordo che all'inizio dell'attività, il tiro a segno di mio padre era pieno di gabbie con dentro le quaglie e che io e le mie sorelle ci divertivamo a tirarci addosso le uova di quaglia per gioco. Dopo, le gabbie erano state sostituite coi *cartelli da centro*. C'erano otto fucili molto grandi e una decina di *cartelli da centro*. Io me la cavavo molto bene a sparare e facevo molti centri sul cartoncino dei punti di vincita. Ricordo che si pagava 1500 lire per tre colpi. A volte, nonostante la mia età, gareggiavo con i clienti, lanciavo sfide e vincevo soldi. Tutto questo mi divertiva. Passavo molte ore a lavorare e mi piaceva moltissimo. A volte assistevo a vere e proprie gare fra tiratori scelti e la cosa mi entusiasmava. Che soddisfazione era per me lavorare, sparare e vincere!

Quando sono diventata grande, ho scoperto che le armi uccidono. Era il 1990. Stavamo a Bologna quando la banda della Uno bianca ha segnato la nostra vita. Due sinti dei nostri sono morti. I proiettili che li hanno uccisi, lo ricordo come se fosse ora, si chiamavano proiettili bum bum, capaci di penetrare e scoppiare all'interno del corpo. In quegli anni noi stavamo a Corticella, poco lontano dal luogo dove era avvenuta la strage e ci sentivamo minacciati. Avevamo paura di uscire dalle nostre carovane. Abbiamo passato l'inferno, come del resto tutti i cittadini bolognesi. Solo Dio sa quanto abbiamo sofferto.

Io, un'arma

Avere armi non è da tutti, ma devo ammettere che a volte mi sono sentita io stessa un'arma. Tutte le volte che mi chiamano "zingara" io mi

sento un'arma perché la gente ha paura di questa parola. Dai miei amici *gagi*, quando ero un'adolescente, sono stata usata come arma. Bastava minacciare altri *gagi* dicendo che ero una “zingara” perché i *gagi* miei amici si sentissero intoccabili. Essere una “zingara” faceva di me una persona forte, di cui avere timore. Io stessa, a volte, usavo quella parola, dicevo che ero una “zingara” per costruirmi una difesa, mi convincevo di essere forte davvero. Bastava una parola, che strano... per una difesa che non avrei voluto: non mi consideravo una minaccia, anzi, ero magra e avevo paura. Ho preso anche tante botte senza averlo nemmeno scelto, solo perché gli amici *gagi* mi mettevano in mezzo facendomi sentire qualcosa che non ero. Senza che me ne rendessi conto, i *gagi* mi brandivano come un'arma, nonostante io fossi timida e di buoni principi, come i miei genitori mi avevano insegnato ad essere. La parola “zingara”, tuttora, sembra avere il peso difensivo e offensivo di un'arma. E la parola “sinta” invece non la conosce quasi nessuno. Una volta, nella parola “zingara” risuonavano mille belle canzoni d'amore che erano parte dei nostri bei ricordi. Oggi, sentirsi chiamare “zingara” manda in frantumi come una bomba.

Io non voglio essere o pensare di essere considerata un'arma. So che esiste la violenza fisica, verbale e psicologica perché l'ho provata in prima persona. Ci sono mille modi di fare del male a qualcuno e tutti ci sentiamo uguali di fronte alle armi.

Purtroppo si tende a difendersi da quello che fa paura usando l'ignoranza, non l'intelligenza.

Io non voglio etichette che uccidono, né armi che uccidono. Voglio che solo l'amore e il rispetto, la conoscenza e la saggezza possano diventare le armi di tutti.

Lamberto Dolce
L'ultima falange

L'aria è calda e soffia sottile sulla pianura arida.
Radi scheletri di tronchi biancheggiano mentre il sole è al punto più lontano.
Dentro un cielo di crema è una moneta annegata in un putrido stagno.
Da quanto sono qui? Guardo quel poco di mondo rimasto ancora con vita.
Un'unica vita.
Destinata a uccidersi.
Tutte le altre esistenze di questo mondo non solo sono morte, ma sono dimenticate o ricordate come leggende.
Gy&x il grande mi ha appena raccontato le leggende. "Ti racconto ciò perché ti sia utile nel crescere", mi ha detto prima di iniziare a narrare.
"Immagina di sentire i suoni più diversi. Immagina di vedere specie viventi dai colori sconosciuti.
Animali e vegetali. Questo mondo che da poco tempo ha accolto la tua acerba presenza non è lo stesso che da ere lontane mi ha accompagnato fin qua."
Vedo Gy&x guardare la pianura e mi sembra solo. Quante volte avrà interloquito in solitudine con i suoi pensieri.
Mentre lui racconta ho avuto la sensazione di aver già sentito tutto prima con un altro ordine.
Si è espresso senza emettere un suono.
Senza aver il coraggio di dirglielo, mi chiedo perché vuole che immagini cose che non conosco.

Sembra avermi sentito.

“Il tempo”, ripete Gy&x più volte. Forse guarda come me quell'unica vita riunitasi in una falange sterminata.

“L'unica vita, l'ultima, poi sarà il niente”, mormora mentre guarda.

Ho provato a chiedermi il senso che possiamo avere io e lui, ora. L'assenza di risposte mi avrebbe terrorizzato, per questo non ci ho più pensato.

“Tu sei nato da poco”, mi ricorda Gy&x, “restare da solo non sarà traumatico come lo sarebbe per me che ho vissuto ere diverse in un mondo che sembrava un altro”.

Confermo, e intanto ciò che vedo va oltre la mia immaginazione, forse anche oltre la sua, come mi dice il suo improvviso mutismo.

L'ultima falange dell'umanità che avanza per la battaglia finale. Il suo moto sembra spinto dalla peggiore agonia.

Mi sorprendo del mio momentaneo immobilismo, ma ne capisco subito la ragione: è la statica emozione data dal terrore.

Mi scuoto!

Il loro nemico ancora non lo vedo ma Gy&x assicura che ci sarà.

“C'è anche quando sembra non esistere”, prova a convincermi mentre cerca il sole.

“Il nemico apparirà come il lampo. Lo vedranno perché è dentro di loro, gli ultimi umani.”

Dandomi uno sguardo che fatico a sostenere mi dice: “Ti sei mai chiesto di dove venga tutta quella sicurezza che hanno nella marcia? Credo di saperlo dopo tutto questo tempo passato tra loro.”

Gy&x si ferma un attimo e sembra impressionato da quanto sia stato lungo quel tempo.

“Marciano sicuri perché si sentono onnipotenti, mi ascolti ancora? Scrivi negli appunti che gli umani sono l'arma più letale di questo pianeta. Stai scrivendo?”

Gli dico di sì quando già vede tutto tranne me.
Proseguo il mio lavoro e ricordo solo ora di essere l'apprendista
scrivano di pianeti abitati.

Quindi la falange crede ci siano nemici là in fondo? ...vorrei chiedergli
mentre riporto lo sguardo dove lo spazio si dilata di fronte a
quell'immenso brulichio. Un vuoto ancora più immenso mi fa desistere
anche nel guardare.

Mentre la sua voce sembra uscire da quel vuoto, Gy&x mi ripete: "Te lo
avevo detto, il nemico è il loro più grande miraggio. L'hai scritta la data
odierna? È di importanza universale: oggi l'umanità è rimasta l'ultima
specie vivente di questo pianeta".

Scrivo *ultima* due volte perché la prima è illeggibile.

Poi riporto lo sguardo alla pianura straboccante di quell'umanità.

Non capisco cosa stia dicendo Gy&x.

Cosa? Gli chiedo più volte mentre lui continua a parlare come fosse
solo: "Hanno sterminato in ogni luogo, l'acqua è contesa nelle sue
ultime gocce, la terra è polverizzata".

"È andata così", ripete al vento senza guardare se io scriva o no. "Vedi là
in fondo?" E senza attendere che gli dica di sì ripete ancora: "Vedi là? Sì,
là, dove non si vede nulla".

Ancora il nulla che fronteggia la falange.

"Quel nulla, mio giovane scrivano, è il baratro. Il loro baratro.

Avranno la fortuna di arrivarci con le tenebre e non si accorgeranno di
niente.

Sei appena nato ma toccherà a te avvolgere il foglio della fine dei
tempi."

C'è tristezza nella voce di Gy&x mentre continua a parlare ma lo
capisco sempre meno; solo a tratti tra quei tristi fonemi capto sconnessi
ricordi di tutti gli universi da lui conosciuti.

“Cosa vedrai in assenza del tempo?” sentenza, mentre io non so più se sono all’inizio o alla fine. O non sono.

“Come sta andando il tuo lavoro? Hai scritto? Fammi vedere.”

Gli mostro il foglio trasparente con il rigo pallido di un confine ignoto che ho segnato senza nemmeno sapere cosa rappresenti. La parola *ultima* l’avevo cancellata.

“Benfatto!” Ripete. “Ottimo! Continua così. Ti nominerò all’accademia di planetoica cosmica perché ho sempre creduto in te.”

Non gli dico che è la prima volta che ci vediamo. Continuo a osservare la pianura che lentamente è inondata dall’ombra del crepuscolo. La falange sembra stia urlando sempre più forte: cosa, non capisco.

“Allora parto”, mi ha detto all’improvviso Gy&x. “Parto per andare lontano anni.”

“Va bene”, gli ho risposto impaziente che se ne vada.

“Anni”, ripete ossessivo.

“Anni luce come mi hai insegnato”, gli ricordo mentre lui è già svanito, per sempre.

Poco prima che partisse lo aveva vinto ancora uno stato confusionario. Chiedeva al vuoto dove lui si trovasse e poi mi guardava come se parlasse davanti allo specchio.

Mi sono chiesto cosa Gy&x rappresenti per me: un comandante, un maestro, un genitore, un corruttore, uno sconosciuto, un folle? Addirittura una mia proiezione, forse soltanto un miraggio?

Ci ha tenuto a sottolineare che prima o poi sarebbero tornati dei resistenti di quella specie: “pochi disperati che non si riconoscono in nessuna falange”.

“Devi solo aver pazienza”, ha detto con un tono così sottile che ho faticato a capire subito, come non capisco chi verrà dopo la fine.

Sono giunte le tenebre. Nessun astro le ha punteggiate.
Urla mai sentite. Disarmonici cori straziati da disperazioni remote.
È sembrato un tempo infinito che si contorceva insieme a tutti gli
incubi di veglia atroce che accompagnava quella macabra orchestra
armata.
All'alba ne sento ancora la eco, ma della falange non è rimasto più
niente.
E dei resistenti nemmeno l'ombra.
È solo silenzio rotto da vento e solitudine. Il mondo è disarmato.
In attesa di un segnale che ancora non appare.
Anche il tempo se n'è andato. E io resto solo, dopo la fine.

Solo il sorriso.

L'unica arma che hai sempre voluto usare, forse limitandoti, contro questa vita che non ti ha invece risparmiato nulla: ogni giorno più dura, ogni giorno più in salita, ogni maledetto giorno una novità negativa.

Hai sorriso ai pazzi che sono entrati nei tuoi giorni: loro armati fino ai denti di arroganza, insolenza, senso di superiorità, finto amore, facendoti a pezzi dopo averti costruito intorno effimere fortezze di amore e affetto, dopo aver impilato sogni, desideri, affinità. Una bomba sotto e via: tutto all'aria.

Hai sorriso alle malattie, che hanno minato il tuo corpo dal profondo. Ti hanno strappato carne, pezzi, sangue come nella peggiore delle guerre. Ti hanno menomato, distrutto, vinto. Ti hanno spezzato ossa come mazze ferrate pronte a sbattere con la massima forza contro vetri sottili. Ti hanno stretto i muscoli, li hanno ridotti a fili di marionetta e tu gli hai sorriso in faccia, sguaiata, rumorosa, colorata. Ti hanno resa un mucchietto che, però, mai si arrende, dietro quelle labbra che sono un arco, pronto a lanciare una freccia di accoglienza.

Hai sorriso alla sventura, al fallimento, al buio. Hai arrancato: quante volte ti sei sentita un cavaliere, senza nemmeno più mulini a vento?

Una lancia acciaccata contro la quotidianità imperterrita. Allora hai cambiato arma: sorrisi e creatività, gentilezza contro schiaffi.

Hai sorriso a chi ti ha picchiata, alle parole che tagliano come coltelli,

alle offese che marchiano a sangue, alle urla che sono bombe per un cuore di carta così sottile. Hai sorriso, sempre: rifiutandoti di scendere al compromesso di violenza contro violenza, di guerra contro guerra. Sei rimasta sul tuo piedistallo di fiori, natura, energia, mai facile, mai scontato ma mai sola, arresa, cupa.

Hai combattuto la guerra con la gentilezza: accoglienza esplosiva. Abbracci armati. Arcobaleni terra-aria.

Forse qualche volta hai pianto, magari qualche lacrima velocissima: un missile di acqua e sale. Ma sono sicura che sia servito solo a ripulire il sorriso dalle incrostazioni di una vita che non ti ha risparmiato ferite e proiettili.

E comunque anche stavolta, la guerra, l'hai vinta tu: ferma e immobile contro il vento, le bombe, il filo spinato.

Luciana Grassi

Confessioni di un pacifista

Ho provato a impiccarmi e le corde si scioglievano, a buttarmi di sotto e le cadute si attutivano, a camminare nel traffico e le auto mi evitavano, a spararmi anche, e le pistole si inceppavano. Alla fine degli esperimenti non ho potuto fare altro che accettare il mio super potere. Posso camminare in mezzo alle pallottole e nessuna mi colpirà, posso stare davanti a un'arma puntata a una rapina, accanto a una bomba umana che mi eviterà nello scoppio. Ci ho messo un po' per capire e accettare il mio super potere anche perché ha un brutto effetto collaterale: non mi vede nessuno. Sono invisibile, ma non nel senso stretto della parola, gli occhi di chi mi guarda mi vedono, il cervello mi percepisce, ma produco un'indifferenza totale, un disinteresse completo per la mia persona e le mie azioni. Più vado avanti e più il potere cresce e con lui anche l'effetto collaterale, prima gli amici mi dimenticavano al bar e i parenti si dimenticavano di darmi la fetta di torta ai compleanni, ora non mi chiamano più. Quando gli parlo il loro sguardo si posa su di me per qualche secondo e poi si svuota, cambia direzione, come le pallottole e le bombe.

Tutto è cominciato quando ero un bambino. Sono nato negli anni Settanta in Italia: armi, bombe, stragi ovunque, centrali atomiche che esplodevano a pochi centinaia di chilometri da casa. Sono il secondo di un fratello di qualche anno più grande di me, quando sono arrivato era già armato fino ai denti, pistole a pallini, soldatini, cowboy, mitragliatrici spaziali, lego per costruire flotte intergalattiche. Una sovrapposizione alle armi.

A quattro anni ho avuto il mio primo incontro ravvicinato con un'arma

da fuoco. Un posto di blocco sull'autostrada che ci portava al mare, ci hanno fermato, ci hanno fatto scendere: un uomo alto e allampanato con occhiali da sole a goccia, una donna con un prendisole a fiori e lo sguardo di sfida, un ragazzino con i capelli un po' lunghi con la sua pistola giocattolo dalla punta rossa e io, in fila davanti a una macchina lunga e azzurra sul cui lunotto sventolavano manifesti di una qualche festa passata. Il poliziotto stava in piedi dritto davanti a me, lo sguardo oltre la mia testa e il suo mitra impugnato proprio all'altezza della mia faccia. Nessuno ci fece caso, erano gli anni Settanta e io cominciavo già a diventare invisibile. Nei miei ricordi rimaneggiati avevo le mani in alto e il respiro sospeso; continuammo verso il mare cantando con i finestrini abbassati *Soffia il vento*.

A dieci anni un'auto nel traffico mi salì su un piede, urlai un po' e mio padre mi chiese se mi faceva male, non andammo al pronto soccorso.

Più avanti lo zio mi mise una pistola in mano, era un carabiniere, voleva fare colpo su un ragazzino, pesante, fredda, potenzialmente mortale, mi fece scendere lacrime di cui mi vergognai all'istante, mio zio si mise a ridere e non mi guardò più.

A diciassette anni partecipavo a una manifestazione pacifista contro qualche guerra nel golfo i poliziotti ci dispersero con fumogeni e cariche, neanche un graffio e neanche una telefonata o una domanda per sapere se stavo bene.

A vent'anni la prima rapina con il coltello, *dammi tutto quello che hai*, neanche il tempo di prendere i soldi e il cellulare che il ladro deluso era andato via; capita, mi dissero i poliziotti indifferenti alla mia denuncia.

Più grande passeggiavo in una strada popolare sentii dei botti, bombette di ragazzini credevo, poi polizia e ambulanze, una sparatoria a pochi metri da me, nessuno mi fece domande.

Mi sono venuto a rifugiare qui, nella provincia, per trovare la mia kryptonite, un posto tranquillo e meno esposizione alle armi, per

tornare visibile. Ho cominciato a frequentare sempre gli stessi posti, bar, alimentari, panetteria, tabacchi e hanno cominciato a rispondermi al saluto, qualcuno anche a chiedermi da dove vengo, qualcun altro scambia anche delle piccole battute con me. Purtroppo anche qui le forze dell'ordine hanno la fondina e i militari sono un po' ovunque, ci sono anche quelli con lo spadino, loro continuano a non vedermi, a volte mi urtano e neanche se ne accorgono.

Ma poi avete cominciato a dire *tutto ormai è un'arma*. Ma certo che tutto è un'arma! E più ne prendete consapevolezza e più divento super impercettibile. Un giorno un animale ne ha ucciso un altro con le sue zanne, un giorno un uomo ne ha picchiato un altro a morte e ha capito di essere un'arma.

E allora vi siete armati per legittima difesa. La bella ragazza a cui avrei voluto parlare non mi vede col suo spray al peperoncino nella borsa, il barista a cui chiedo il caffè non mi sente con la sua pistola nel cassetto, il vigile col suo sfollagente non risponde alle mie domande.

Lo so che non mi credete, non avete mai sentito parlare di me, ma è proprio questo il punto.

Sono cose che possono capitare a chiunque, dite, allora potreste avere anche voi il mio stesso super potere e non averlo ancora capito. Assuefazione alle armi, il corpo non le percepisce più come un pericolo, siete immunizzati, ma attenzione agli effetti collaterali.

Il calore del primo pomeriggio rendeva incandescente ogni cosa nella striscia di terra gialla e polverosa tra le due trincee. L'aria calda creava l'illusione acquosa e traballante di pozzanghera ma era solo un miraggio: dell'erba che un tempo copriva quel tratto, era rimasto soltanto qualche filo di paglia rinsecchita; qua e là spuntava dalla terra battuta un sasso e qualche frammento di vetro, che giocava a riflettere i raggi del sole con bagliori accecanti e improvvisi. Era un luglio particolarmente caldo e nelle ore centrali della giornata, resistere era davvero un'impresa.

Nelle trincee il caldo era insopportabile.

La trincea a Sud era situata sotto alcune piante di fico che con le larghe foglie schermavano i raggi cocenti. Si percepiva umana presenza: capitava a volte di intravedere il gesto veloce di una mano, che, con la precisione di un rapace, rubava un molle frutto dalla pianta. A parte quello, nulla. La fissità e immobilità del paesaggio erano presagio, erano attesa.

Nella trincea a Nord, uguale e cocente staticità, lì nemmeno una foglia difendeva dalla luce: era completamente esposta alla violenza del sole. Nessun rumore proveniva dal vallo, il silenzio era interrotto solo dal ronzio di un calabrone tra i fiori dell'oleandro, alle spalle della trincea che sembrava abbandonata; qualche calda folata di vento portava dalle case in fondo alla valle, lontani rumori di quotidianità: acciottolio di stoviglie da lavare, di cucine da rassettare, di vita.

Eppure, anche a Nord, si preparava la battaglia: dalla fronte dell'appostato scendevano copiose gocce di sudore dovute al caldo e

alla tensione; mani bagnate stringevano l'arma con gesto spasmodico. All'improvviso la scena prende vita rompendo l'immobilità. Ecco avanzare tra le trincee, ignara, una madre: è uscita da un caseggiato, laggiù in fondo alla discesa: trattiene sottobraccio un libricino; in una mano ha qualcosa, con l'altra, ripara gli occhi abituati alla penombra, accecati ora, dalla luce. Si guarda intorno, gira la testa come a cercare qualcuno.

Dalla trincea Sud, un rumore secco; a Nord tramestio.

Madre avanza, riesce appena a pronunciare qualche parola, "*Fate piano che vostra sorella dorm...*" quando un getto d'acqua la colpisce in pieno volto. Alle spalle è colpita da getti multipli contemporanei. È sopraffatta dagli spruzzi che le entrano nel naso nella bocca, non respira; il libro cade, la tazza di caffè, che teneva in mano, si rovescia sull'abito, sui piedi e sulla copertina de *Il libro dell'inquietudine* ma non c'è compassione, né per lei, né per Soares.

In guerra non c'è pietà.

La calma torna soltanto quando i serbatoi dei liquidator si vuotano e l'aria si riempie di schiamazzi e risate bambine.

La battaglia è finita. È ora di stendere i danni.

Madre appende mutande e canottiere al filo del bucato e cerca un posto per far asciugare il libro che ingenuamente aveva pensato di poter leggere in pace sotto un'ombra. Il libro si apre e tra una chiazza e l'altra si legge "*...del sorriso nel mezzo del disastro, del significato immaginario all'interno dell'assoluto senza-senso e del naufragio*".

E se lo dice Pessoa...

A Dani, nipote

Dapprima fu una pioggia di meteoriti, precipitate sulle sabbie bianche dell'attuale regione di **Rahdalam**, poi un eccezionale convergere di tutte le scariche elettriche di cui il cielo si sgravò con urgenza in un sol colpo – *BADABANG!* – intorno al 3000 a.C..

La sabbia fonde alla temperatura di 2.300 °C e poi si cristallizza. E così si son creati questi canyon di folgorite.

Folgorite è il termine che in mineralogia sta ad indicare queste cattedrali di sabbia fusa alte come sequoie. L'oasi di **Topinambur**, nel deserto di **Rahdalam** è una selva di folgorite, plasmata da fulmini e meteoriti.

Fin dall'antichità, si fecero grandi progetti per questa vasta area sabbiosa priva di risorse, ma proprio priva, priva, priva, priva, priva. Praticamente solo sabbia e pietrame, pietrame e sabbia, tutti impastati in quel monumentale intreccio di sabbia fusa e solidificata.

Non una miniera, non un giacimento, non un solo frutto dal suolo e ovviamente non una sola goccia d'acqua. Un luogo che non ha mai fatto gola a nessuno, che nessuno avrebbe mai voluto né abitare, né possedere, né coltivare, né tanto meno saccheggiare, perché non c'è nulla da saccheggiare.

Questo nulla assoluto affascinò molti viaggiatori che passavano di lì; e questi viaggiatori capirono al volo che si trattava di un nulla prezioso, anzi sacro. E bisognava farci qualcosa di importante con tutto quel silenzio vasto.

Dopo i meteoriti del tardo pleistocene e i fulmini dell'epoca Minoica, da un certo momento in poi, a **Topinambur**, portarono avanti il lavoro certi nostri antenati, con delle finiture di pregio. Gli antichi proseguirono tutto quel lavoro di fusione, *ribollire*, tempra, concrezione, indurimento che formano queste trine monumentali. Venne anche la volta degli specchi ustori di Archimede. Le grandi superfici riflettenti furono direzionate verso i depositi lasciati dalle tempeste di sabbia, per creare tutti quei posticini adatti agli umani: volte, rampe di scale, atri, porticati, cavità, pergolati, ponti, terrazze, muretti bassi. Archimede dava ordine di dirottare i raggi del sole sui mucchietti di sabbia che dopo in po' si fondevano, e a seconda dell'abilità del **Mastro Ustore** si dava forma ad una scaletta, una tettoia oppure ad un bersò.

E da tutte queste porosità venne fuori tutto un sistema capillare capace di catturare ogni goccia di umidità notturna, e di stoccarla nelle cisterne sotterranee. Dopo tutti questi secoli le scorte d'acqua sotterranee, puntualmente si rivelano sempre sufficienti a lunghi soggiorni di oziosi villeggianti. Insufficienti per coltivare ed irrigare – bada bene – ma ottima, fresca ed abbondante per dissetare tutti coloro che arrivano a **Topinambur**.

Topinambur è un paradiso di frescura nel bel mezzo del deserto.

La storia non si fa né con i se né con i ma. Ma quante volte l'umanità si è chiesta cosa mai avremmo fatto se non esistesse **Topinambur**, "il luogo che sottrae". Ci saremmo fatti delle guerre forse? Delle guerre

pazze e sanguinose? Delle guerre costosissime e noiose?

Lo conoscete tutti il paradiso del deserto, meta di tutti i rifugiati, lo avete affrontato con il prof. di Geografia. Adesso approfondiamo l'argomento anche in storia. Aprite il libro.

Allora dovete sapere che ogni tanto a qualche imperatore ribolle il sangue e vuol dichiarare guerra al territorio confinante, oppure ad un paese lontano, ricco di una qualche ricchezza che fa gola, e allora bisogna mettere via ogni intento eroico di resistenza, far armi e bagagli e trasferirsi in massa a **Topinambur** "il luogo che sottrae".

Non ci sono case né palazzi, non ci sono strade e pertanto non la si può chiamare città. Ci sono anfratti, guglie altissime, nicchie, voltoni e padiglioni di roccia e sabbia fusa. E si sta così sulle amache appese agli spunzoni di roccia, si sta come campeggiatori ad Agosto, si vive all'aperto, nei mille freschi rifugi dove crescono tenere verdure imperlate di rugiada.

Le persone perseguitate, i disertori, le masse di genti cacciate dai loro territori, da sempre si trasferiscono qui, giusto il tempo che gli imbecilli guerrafondai si stufino di occupare i paesi altrui e tornino da dove son venuti.

Cosicché succede sempre che gli invasori che stanno per invadere un qualche territorio, già da lontano, con il binocolo, vedono che il paese è stato abbandonato. Poi una volta entrati in pompa magna dal vialone principale, si trovano di fronte a delle città disabitate, senza nessuno da combattere e nessuno da soggiogare; e questa cosa qua è particolarmente disarmante sia per i colonnelli sia per i mercenari. Provate ad immaginare di entrare con un carro armato in una città fantasma, dove tutti i bar sono chiusi e se un generale dell'esercito

occupante vuole un caffè, deve sfondare la serranda e poi andare dietro al bancone a farselo da solo il caffè. E sfonda un bar, e sfondane un altro, poi a lungo andare il caffè finisce, e la fornitura di energia elettrica per azionare la macchina del caffè, pure. Pure quella finisce.

Le gerarchie militari dopo poco sono costrette ad ammettere che non si può costringere nessuno a lavorare per gli occupanti perché non c'è più nessuno, non si può corrompere nessuno perché non c'è più nessuno. Capita poi che dopo un mesetto dall'entrata degli invasori si moltiplichino delle telefonate del seguente tenore:

Ing. H: "Pronto? Parlo con l'ingegner Youssef Barigazzi?"

Ing. Y: "Sì, sono io."

Ing. H: "E' lei il tecnico addetto alle chiuse del bacino di Lammerfur?"

Ing. Y: "Sì, sono io, o meglio ero io, attualmente sono in esilio a **Topinambur**, il paradiso dei profughi, nel deserto di **Rahdalam**."

Ing. H: "Beh ecco io sono il tecnico occupante, sono l'ingegner Hiroshi Honolulu Ferretti... Ecco devo dirle che sono io adesso che mi occupo di gestire le chiuse del bacino di Lammerfur... e Le telefono perché... beh ecco... sa... c'è l'idrovora n°321 che fa dei rumori strani... e allora mi chiedevo se Lei..."

Ing. Y: "Signor tecnico dell'esercito occupante, SI ARRANGI! Ma non si vergogna? Ci avete attaccato, avete voluto occupare tutta la Sbralizia del Sud per via delle miniere di cobalto, e adesso Lei mi chiede una mano per mandare avanti la baracca, per governare il MIO Paese... ma si vada a nascondere..."

Ing. H: " ...La prego ingegner Youssef, io non lo volevo occupare il suo bel Paese, ma mi ascolti la prego, le prime case ad andare sott'acqua saranno quelle con i tetti blu. Gli argini della contro-chiavica non possono tenere... per favore sia sincero: Lei ha forse manomesso il manometro della sala D? "

Ing. Y: " ...fuochino... "

Ing. H: "La prego sia preciso! Lei ha sabotato i comandi del... "

Ing.: Y: "Acqua! Acqua! Acqua! ...Scappi, se ne vada! Lasci il mio Paese, e io farò in modo che non tracimi un bel nulla."

Eh beh sì, ovviamente prima di partire per **Topinambur** i fuggiaschi in genere pensano bene di sabotare tutto il sabotabile. E allora può succedere che gli invasori si trovino tutti gli accessi murati: murati gli accessi alle cantine, agli stadi, ai retrobottega, alle centrali idroelettriche, ai magazzini, agli archivi, agli acquedotti, agli stanzini delle bidelle. Gli esiliati manomettono tutto per mettere in difficoltà le Generalesse, bardate di medaglie, che quando arrivano e issano la loro bandiera, poi non trovano neanche le chiavi per la toilette. E dopo un po', generalmente, si stufano di colonizzare, perché non trovano nessuno che vada a lavorare nelle miniere di cobalto, nei pozzi petroliferi, nelle aree portuali strategiche e nelle fertili campagne dei territori conquistati.

Per i fuggiaschi fare armi e bagagli è sempre stata una scocciatura, evacuare un intero paese in una settimana non è mai stato uno scherzo, infatti capita sempre che un bisnonno faccia dell'ostruzionismo, che non voglia partire perché teme di morire lontano dalla sua terra e allora il geronto, in genere, lo si lascia sfogare per venti minuti. Poi lo si porta via di peso, e lo si imbarca insieme al resto della famiglia. Tanto poi, dopo solo tre settimane, mediamente si torna indietro.

Il trasloco di massa avviene con delle flotte internazionali di dirigibili. Perché è interesse di tutti che non ci siano delle guerre. Secondo gli esperti pare che le guerre costino un sacco di soldi sia a farle che a rimediarne i danni successivi. E allora appena un Capo di Stato telefona

all'ONU per chiedere una flotta di dirigibili, son tutti disponibili e gentili.

Il Primo Ministro di un paese sotto minaccia militare deve fare una richiesta di *esilio temporaneo assistito* nel seguente modo:

Primo Ministro: “Pronto buonasera, sono il Primo Ministro del **Turmipuz**. E' successo che l'imperatore dell'**Uticawa** ci ha appena dichiarato guerra. Per cortesia ci mandate una flotta di dirigibili?”

Impiegato ONU: “Quanti siete?”

PM: “Siamo circa 5 milioni di abitanti.”

ONU: “Va bene se le mando 400 aeromobili, più 17 navi attrezzate ad ospedale, granai e balere di liscio?”

PM: “Va bene, va bene, dai, faremo tre o quattro viaggi, ci adatteremo.”

ONU: “Gliel mando per martedì mattina?”

PM: “No, no! Martedì no eh! Ci sono ancora gli esami di terza media in tutto il Paese, me le mandi per venerdì mattina.”

La Popolazione che nella storia rimase più a lungo in esilio nel deserto, furono gli Zalawi indoeuropei. Fuggirono dalle loro città per via di un vulcano che si svegliò dopo due millenni di quiete, continuando a sputare lava, ceneri e gas schifosi per più di sei mesi. Tutti gli Zalawi si trasferirono in massa a **Topinambur** in attesa che il vulcano si calmasse, ma il vulcano non accennava a calmarsi. Tre milioni di Zalawi vissero lì, nel refrigerio accogliente di **Topinambur**, per un sacco di tempo, in attesa di poter tornare. Al che la Comunità Internazionale cominciò a preoccuparsi, perché secondo il trattato del 723 a.C. a **Topinambur**, non ci potevano essere residenti fissi, ci si era giurati che **Topinambur** dovesse rimanere sempre disponibile per dei nuovi fuggiaschi mica per degli stanziali. Era una questione di equilibrio planetario.

Bisognava trovare un'altra sistemazione per gli Zalawi. Fu così che si fecero avanti gli europei, in particolar modo gli Italiani dicendo che avevano bisogno di RISORSE per svecchiare il paese, per portare nuova energia all'economia e al mondo del lavoro. Gli Zalawi consultarono una loro sacerdotessa molto saggia:

"Grande sacerdotessa molto saggia, non trovi che l'invito degli Italiani sia molto generoso?"

Ella stette in silenzio in meditazione per ore ed ore senza rispondere, poi si destò dal suo torpore mistico, tese lentamente il palmo della mano destra verso il suo popolo e altrettanto lentamente posò il palmo sinistro tra il braccio e l'avambraccio destro che si piegò sempre con estrema lentezza: "Questo è l'antichissimo gesto dell'ombrello che serve a declinare gli inviti sgraditi secondo l'antica tradizione italiana. Risponderemo così all'offerta. Poiché in verità, in verità vi dico: quando un popolo battezza un altro popolo con il nome di RISORSA al pari di una dispensa di datteri, un otre di vino, una mucca, un orto coltivato a sedani, l'offerta sappiate, miei cari, è impari: essa si rivelerà una trappola di fatica inumana, verrà chiesto di esistere solo in quanto risorsa, cioè come otre che versi continuamente vino, come mucca erogatrice di latte e non più come essere umano. Restiamo fratelli, restiamo qui, a **Topinambur** ad oziare con dignità, schiavi di nessuno. Il vulcano si placherà, e noi torneremo."

Fortunatamente il vulcano si spense. Una volta ritornati in Zalawia gli Zalawi dovettero spazzare via un sacco di cenere, e togliere tutto il taccone del magma. Molti Italiani partirono volontari per aiutare a spazzare via la cenere, lavorarono fianco a fianco degli Zalawi. Molti rimasero a vivere lì in Zalawia e tutti si dimenticarono della gaffe istituzionale: quella delle "risorse umane".

Quando dei popoli intieri si rifugiano a **Topinambur** son sempre un pochino preoccupati, perché si domandano: “Eh ma se poi gli invasori si portan dietro delle persone che ci sostituiscono?”

Ma questa è sempre una paura infondata. Perché gli invasori guerrafondai non riescono mai a convincere nessuno a trasferirsi e a pigliare la terra altrui. E adesso vi spiego perché.

Si parla sempre di **Topinambur**, sui libri di storia e geografia. **Topinambur** ha sì il potere di disarmare i guerrafondai e i profittatori, ma solo grazie all'esistenza di altre amene realtà. Si parla sempre di **Topinambur**, e mai si parla di quelle miriadi di Eden, nati ad imitazione di **Topinambur**. Dappertutto in tutto il mondo, sono nati come funghi tutti dei posticini per sottrarsi e scappare via, così a macchia di leopardo, su delle montagne, su delle isolette, su degli altopiani e in generale nei posti abbandonati. Si tratta di posti difficili da raggiungere dove vanno in esilio temporaneo i disoccupati, i reclutati, i soldati di leva, gli apolidi, i senzatetto e gli elettori... stanno lì in vacanza ad aspettare che arrivino tempi migliori. E dopo bisogna corteggiarli parecchio affinché questi beati imboscati ritornino in città a fare da serbatoio di forza lavoro o semplicemente a votare.

Ma il ruolo più importante di questi piccoli Eden ispirati a **Topinambur** si esplica bene tutte le volte che un governo cerca di mandare gente a colonizzare i territori conquistati. E allora fanno dei discorsi dai balconi dei palazzi urlando alla folla cose del tipo: “Terra promessa, ora tutto questo è vostro... andate e moltiplicatevi... armatevi e partite”.

Da quando esistono i piccoli Eden di quartiere, sotto il balconcino dei leader c'è sempre poca gente che sbadiglia o fa gli scongiuri perché non ha voglia di fare la fatica di trasferirsi per occupare un Paese altrui. Piuttosto preferisce trasferirsi temporaneamente in montagna nei micro Eden, aspettando tempi migliori.

Bene ragazzi allora per casa vi do un compito: vi do da fare una ricerca, farete un elenco di tutti i piccoli paradisi dove si può scappare e rifugiarsi nella nostra Provincia. I posti dove si è sempre ben accetti e si trova rifugio, per scappare da un'angheria, da uno sfratto, da una disoccupazione improvvisa o da una campagna elettorale molesta. Insomma fate una ricerca sui piccoli Eden di cui abbiamo parlato oggi in classe. Intervistate i nonni e i vostri genitori e cercate su google. Poi vi chiedo di disegnare **Topinambur** come la vedete qui sulle foto del libro di geografia, con il deserto tutto intorno, le bandiere dei popoli ospiti e con i dirigibili fermi immobili nell'aria sopra la foresta di sabbia.

Stefania Bonacini
Al piop negher

Ebe nascose il vecchio mastello zeppo di panni da sciacquare in fondo al canneto e prese a saltellare sui massi vischiosi del fiume, sollevando con civettuola grazia i lembi del vestito logoro che, comunque, non si sarebbe bagnato poiché da tempo non le stava più.

Lui la seguiva con passo nervoso, costeggiando la riva bianca e sassosa, si celava alla vista proteggendosi tra siepi e boschetti. Si fermava di colpo, fiutava l'aria, dirigeva lo sguardo verso un punto preciso, captava fruscii e rumori e li separava, per analizzarli, dalla sinfonia sonora della natura. Teneva le mani strette a pugno, pronto ad intervenire. Se fosse caduta, lui l'avrebbe salvata dalle acque impetuose del fiume. Ebe ne era certa! E fu in virtù di tale certezza che gridò di gioia, quando sentì le braccia di lui, nerborute e decise, piombarle addosso e ghermirle i fianchi fino a farla scivolare nell'acqua.

Anche quando la ripescò per rovesciarla bruscamente dietro ad un cespuglio di biancospino, lei si aggrappò saldamente alla certezza e fu felice, ma non completamente, perché sentiva che qualcosa d'inatteso, di non conosciuto, stava per succedere. Attecchì velocemente in lei un forte sospetto: Zoboli Quarto, registrato così all'anagrafe poiché ultimo di quattro figli, ma chiamato da tutti Walter e soprannominato *Cavalein*¹, per via del temperamento non propriamente domestico, quel bel giovane, già proprietario di tre nomi, stava per prenderle qualcosa di unico, un patrimonio prezioso che nessuno avrebbe mai più potuto restituirle. Eventualità questa, che a lei che non possedeva nulla, ultima di tredici fratelli, appariva come una grande ingiustizia.

Ma fin da piccola, aveva imparato a stare al proprio posto, a rispettare

la volontà degli uomini e *Cavalein* lo era, un uomo. Inoltre lo amava da sempre, o comunque da quando iniziavano i suoi ricordi. Così, non oppose resistenza quando lui si prese tutto di lei e strinse i denti Ebe, fino quasi a spaccarsi per evitare di piangere, quando vide che lui si rivestiva in fretta e furia, facendole giurare solennemente di non parlare con nessuno dell'accaduto, nemmeno con quell'impiccione di Emilio, il fratello numero dodici che le stava sempre appiccicato ai calcagni, come una piattola sanguisuga.

Ora Walter, detto *Cavalein*, risaliva il greto del fiume a gran velocità, galoppando tra i boschetti di salice bianco con aria baldanzosa, quasi a sfidare idealmente le correnti avverse del destino. Ebe lo seguiva mestamente, posando i piedini numero trentasei sui ciottoli bianchi e levigati dell'alveo, come se camminasse sui carboni ardenti. Con il capo chino e le spalle ricurve, cercava invano di allungare l'orlo del vestitino zuppo che, ora sì, le sembrava davvero molto corto.

Giunti in prossimità del *Piop Negher*², il bosco di pioppi che da sempre ospitava i loro giochi di bambini, Walter si fermò e le fece un cenno con la mano aperta e il dito indice a sfiorare le labbra. Ebe sapeva quel gesto, lui lo faceva spesso, significava: "Ferma e zitta!". Gli occhi verdi di lui irradiavano una luce sinistra e la sua bocca si piegò in un sorriso enigmatico e selvaggio. Ma Ebe riusciva a scovare, in quel viso a lei così familiare, gli angoli segreti in cui si nascondeva il bambino che rideva insieme a lei nel pioppeto. Così, ancora una volta, si affidò alla certezza e pensò che sicuramente, Walter, fosse in procinto di giurarle amore eterno. Di lì a poco, le avrebbe recitato quelle frasi dolci e appassionate che aveva dimenticato di dirle poco prima, dietro al cespuglio di biancospino. Lui l'afferrò per un braccio, come faceva da bambino quando giocavano a guardie e ladri e lui era una guardia e la catturava. La condusse vicino ad un pioppo, apparentemente gemello a tutti gli altri. Sul tronco rugoso e profondamente fessurato vi era una piccola tacca incisa a coltello. Walter si mise spalle all'albero e cominciò la

conta... : "Otto passi avanti, tre a destra e poi due a sinistra... *Bouna chè!* Ci siamo!" E dopo essersi messo in ascolto, come in attesa di un funesto evento ed aver perlustrato il pioppeto fino al limitare del suo campo visivo, le porse una pietra affilata a forma di cuore e la invitò a scavare. E pensare che Ebe credeva l'avesse raccolta per lei! Squarciarono la terra, con piccoli colpi aguzzi, sotto, giù, fin verso le sue umide putrefazioni, mai un'intesa di sguardi, un incrocio di mani, solo respiri, in solidale sincronia di affanno. Poi... finalmente un sonoro "Ting!", un rintocco acuto, rassicurante come quello delle campane della Santa Maria di Redù. Nei sogni da sveglia, loro si sposavano lì, in quella piccola chiesa di campagna senza pretese, si facevano promesse illuminate da una gioia diffusa, in un silenzio incantato e... "*Ooobbb, dèsdet! Bela indurmintèda!*"⁵ Tira!" La voce di Walter la svegliò come un pugno di sabbia ficcato negli occhi, e il suo sarcasmo le colpì l'orgoglio fino a farle aggrovigliare le budella dalla rabbia. Ma lo aiutò ugualmente ad estrarre dalle morbide viscere della terra una cassetta di metallo arrugginita. Walter ne tirò fuori un fagotto di stracci che poi avvolse velocemente nella propria camicia, bianca, come l'ultimo abbaglio di sole che ora filtrava a coni dal tetto dei pioppi.

"Adesso ricopriamo la cassetta, svelta!" ordinò Walter. "Prima voglio sapere cosa c'è dentro!" gridò Ebe, con un tono così arrogante e perentorio che la fece subito arrossire. "Zitta, non gridare!" sussurrò lui e la tirò a sé come a volerla baciare ma poi, assunse una posa statuaria e con fare solenne recitò: "Questa è | la condanna a morte | per quel cane vigliacco di un fascista | che è | l'Ascanio Boni". Declamò la frase, sottolineando ogni singola parola con un gesto di mano, come se stesse leggendo un epitaffio inciso su una lapide del cimitero della Pieve.

Ebe comprese all'istante di cosa si trattava, era timida mica stupida! In paese lo sapevano tutti, i partigiani nascondevano armi. Avvertì un frastuono cupo nel cervello come il battere d'ali degli stormi di rondine a settembre, lo lesse come un presagio di morte, ed ebbe paura. Walter

le disse che nessuno avrebbe sospettato di lei e le consegnò il fagotto. Lei lo prese ma liberò lo sguardo e lasciò che volasse lontano verso un momento senza tempo, in uno spazio sospeso nel vento senza luci né ombre e tramutò gli stracci in oro, precisamente in un anello nunziale intarsiato di pietre, brillanti, come rugiada al mattino, era l'offerta, il pegno d'amore... "Ooohhh! Dèsdet, povra puteina inganèda dal cóc!⁴" La ragazzina piombò nuovamente nel 'qui e ora', esaminò attentamente il suo innamorato e concluse che era bello... e coraggioso anche, ma mancava completamente di garbo. Lui le disse di andare dritta a casa, di nascondere il fagotto per bene che lo avrebbe ripreso lui al momento giusto. Poi la baciò con quella potenza incantatrice che ti stacca i piedi dal sicuro della terra e ti vortica in aria, come piumino, in un soffio di fiato. "Ci vediamo presto!" disse Walter e se ne andò, portandosi via la certezza della parola 'amore' mai pronunciata. Con il pesante mastello a schiacciarle la testa, Ebe cercava una scusa credibile per giustificare il fatto di non aver risciacquato i panni giù al fiume, non le venne in mente nulla di significativo e quindi concluse che ne avrebbe buscate tante quella sera, o dal padre, o da uno dei suoi fratelli, Emilio escluso ovviamente! Poi, pensò a quell'ultima frase pronunciata da Walter, quel "Ci vediamo presto!". Presto... quanto dura? Non è una parola precisa, perché per una ragazzina innamorata presto significa tra poco, o al massimo domani. Per un giovane partigiano invece, *il tempo di presto* dipende molto, da un lato, da quei vigliacchi di fascisti come l'Ascanio Boni, e, dall'altro, anche dalle faccende importanti da sbrigare insieme ai compagni comunisti della brigata Garibaldi a Modena. Comunque lui tornò, non prestissimo, ma tornò, dentro ad un pomeriggio tiepido di fine estate, tornò più e più volte sulle acque imbizzarrite del fiume, tra le canne dei giunchi, dietro ai cespugli di sambuco e di biancospino, tra i fusti di salice bianco, tornò... fino a quel giorno maledetto, in cui la brina aveva paralizzato la campagna con il suo gelido manto perlato. Era il 20 febbraio 1945, Walter arrivò

sul finire della notte, entrò in casa di Ebe come un ospite, dalla porta principale che era sempre aperta, tanto non vi era nulla di prezioso da rubare, solo figli e miseria. Si diresse silenzioso e sicuro verso il sottoscala in cui la ragazzina dormiva e la svegliò, senza un accenno di garbo, premendole una mano sulla bocca per evitare che urlasse. Uscirono strisciando, silenziosi e leggeri come serpenti argentati sulle lisce del fiume. Ebe lo sapeva, non era venuto per lei, voleva solo il fagotto di stracci nella camicia bianca. Glielo consegnò ma doveva riferirgli una cosa, un fatto importante che era successo giù al fiume, una faccenda seria che avrebbe cambiato per sempre le loro giovani vite. Lui la fissò in modo strano, con sguardo assente che non posava su di lei ma la scavalcava e correva lontano. Le diede un bacio distratto e se ne andò, avvolto in un velo di nebbia sospeso a mezz'aria, una linea orizzontale di zucchero filato che spezzava in due il paesaggio, separava la terra di sotto dal mondo di sopra e tracciava una linea di confine tra prima... e dopo.

Seppe che era stato arrestato quello stesso giorno. Lo lesse negli occhi gonfi e sgomenti di Emilio, prima ancora che gli dicesse che Walter era detenuto nel carcere di Modena e che non gli facevano incontrare nessuno, nemmeno la Marianna, sua madre, che era andata a bestemmiare davanti alla casa del fascio con la *cannella*⁵ in mano.

Lo rivide pochi giorni dopo, il 9 marzo, dall'alto del ponte di Navicello e c'era anche quel vigliacco fascista dell'Ascanio Boni, il grasso comandante della brigata nera di Nonantola. Ebe si arpionò alla spalla del ponte incagliando le unghie nella gelida pietra e prendendo aria a piccoli sorsi, si opponeva con forza al dolce richiamo del vuoto di sotto.

Ordinò al suo corpo di restare immobile a guardare l'Ascanio Boni che svolgeva, molto lentamente, con gesti platealmente studiati, una camicia, bianca, come il bagliore del giorno che ora rischiara il suo presagio e lo concretizzava, fino a renderlo puro martirio. L'Ascanio ne

estrasse un fagotto di stracci da cui spuntò una pistola che brandì nell'aria e dalla cui lucente canna partì un colpo, secco, che ruppe la gelida fissità del mattino e segnò l'inizio di un gioco macabro e violento.

Ebe invocò la certezza, ma sentì solo le sue mani staccare la presa dal muro del ponte, avvertì il suo corpo farsi leggero e vibrare senza peso. Con gli occhi non del tutto dischiusi vide Walter correre su e giù lungo l'argine, nudo e con mani e piedi legati da corde. I suoi sensi appannati afferrarono a stento dei latrati, liquefatti e strazianti come quelli che lei immaginava emetterebbero i lupi nelle fiabe.

Non guardò mai, perché sospesa a mezz'aria, tra le braccia fraterne di Emilio, il giovane padre di suo figlio venire letteralmente mangiato vivo dai cani.

Racconto liberamente ispirato a un fatto realmente accaduto.

In ricordo dei miei nonni e in onore di Ivaldo Garuti, agricoltore partigiano.

1 - Cavallino

2 - pioppo nero

3 - Ooohhh, svegliati bella addormentata

4 - Ooohhh, svegliati povera bambina ingannata dal cucco

5 - mattarello

“Allora vado al ponte a buttare quella roba.”

Lei non rispose, mantenendo lo sguardo fisso sul libro che aveva in mano.

“Avrei preferito occuparmene di giorno, con la luce – continuò – ma c'è sempre l'Aldo che pesca, anche con questo freddo e il ghiaccio per le strade. È ora di farlo, le armi portano solo rogne. A fra poco.”

Si erano trasferiti nel borgo da qualche mese, nella casa che lei aveva ereditato alla morte della nonna Emma: una costruzione austera su tre livelli, in legno e pietra, con un vasto giardino – che lui amava chiamare parco – in cui sorgevano una stalla e un capanno degli attrezzi. Dopo i lavori di ristrutturazione, durati tutta l'estate e parte dell'autunno, la famiglia aveva lasciato l'appartamento in città per trasferirsi nella casa, una vera casa tutta loro, in un angolo di mondo che il resto del mondo quasi ignorava. Cominciava una nuova vita, in un luogo dove i figli di nove e sette anni sarebbero cresciuti a stretto contatto con la natura e al riparo da amicizie “fuorvianti”. La piccola comunità di residenti, che aveva accolto i nuovi arrivati con la spontanea chiusura delle genti di montagna, si dischiuse dolcemente all'arrivo dei primi freddi, come un bocciolo di elleboro; lui, che aveva sempre abitato nell'anonimato cittadino, e che non vedeva l'ora di sentirsi fisicamente parte di qualcosa, era finalmente entusiasta dei progressi e non perdeva occasione per conversare con la signora Ivana, l'anziana vicina, proponendole con slancio – spesso importuno, anche se la donna ne sorrideva – di aiutarla con le borse della spesa o per

sistemare la legna da ardere. Anche l'Aldo, che trascorreva le sue giornate pescando dal ponte, nonostante il freddo di quell'inverno, si era sciolto rispetto al gelo del primo approccio; sordomuto da diversi anni, a causa di una esplosione mal calibrata nella cava di marmo in cui lavorava, l'anziano pescatore non deviava più lo sguardo altrove, quando si incrociavano lungo le mulattiere, anzi abbozzava un sorriso. Un embrione di sorriso, in realtà, ma al giovane "foresto" andava bene così.

Si era dedicato all'esplorazione del capanno degli attrezzi qualche settimana dopo il trasloco: cosa non aveva trovato! Forconi, pale, badili, vanghe, corde, poi scuri e accette, asce e roncole, ganci e rampini, picconi, una specie di alabarda: l'arsenale perfetto per una rivolta contadina del Seicento, scherzava. Ma fu nella vecchia stalla, inutilizzata da vent'anni, che lui, cercando il figlio che si nascondeva dal fratello maggiore, rinvenne la "cosa": mal nascosta sotto un borsone di plastica blu, da una cassa di legno spuntava una grossa mitragliatrice pesante, di quelle che l'amato Mario Rigoni Stern aveva descritto nei suoi racconti sulla campagna di Russia.

"La nonna Emma, l'avrei detta più tipo da marmellate e centrini all'uncinetto..."

"Infatti, ne produceva a raffica. No, sul serio, dammi retta: dobbiamo chiamare subito i Carabinieri" disse lei.

"Ma non ci penso neanche! – le rispose, agitato. – Ricordo ancora quando li chiamai quella volta, perché un esaltato del sesto piano sparava dalla finestra a Capodanno: l'interrogatorio, lo avevano fatto a me! Non ci riasco più."

"L'avranno lasciata lì i partigiani, alla fine della guerra..."

"Sì, nascosta sotto una borsa dell'Ikea!"

Era seguito un lungo silenzio, che nessuno dei due osava interrompere per timore di dire una sciocchezza.

Brevi ricerche condussero velocemente all'identikit dell'ordigno: la *Breda Mod. 37* era stata la mitragliatrice pesante del Regio Esercito durante il secondo conflitto mondiale. Prodotta dalla *Società Italiana Ernesto Breda per Costruzioni Meccaniche* di Milano, e montata su affusto a treppiede, pesava quasi quaranta chili e costituiva una formidabile arma da guerra; priva di tracce di ruggine e ben conservata, seppur non lubrificata da qualche anno, aveva tutta l'aria di poter funzionare – oltretutto la cassa, in cui riposava l'arnese, conteneva un caricatore avvolto in uno straccio bisunto, due canne di ricambio (perché in battaglia, la canna doveva essere sostituita dopo 450 colpi) e una vecchia bisaccia di cuoio, che custodiva due granate modello ananas.

In una settimana, la situazione non aveva fatto passi avanti.

“Se li chiamiamo, quelli lì ci passano casa, cantina, giardino, capanno e stalla al setaccio, ai raggi X, non vivremo più!” sbottò, quasi in preda al panico.

“E che cosa vorresti fare, allora? Io non ti reggo in queste condizioni, una soluzione va trovata. Vuoi seppellire tutto? E se parte un c...”

“L'arma è scarica.”

“Sono scariche anche le bombe a mano?”

“Scariche no, ma potrebbe essere roba da esercitazione...”

“Oppure no!”

“Sei disarmante – rispose, provando a smorzare la tensione con uno dei suoi classici, intempestivi giochi di parole. Poi riprese, modulando il timbro della voce verso il basso. – In ogni caso non pensavo di seppellire niente. Sotto terra, sarebbero ancora accessibili e non voglio che qualcuno le usi contro di noi...”

“Che cosa stai dicendo?”

“Voglio dire che preferisco non correre rischi.”

“Eh?”

“Insomma, ci penso giorno e notte da quando ci ho sbattuto il naso: prima di venire qui, per la mia smania di denuncia, di manifestare anche quando siamo in quattro sfigati idealisti contro quegli infami al potere, mi ero già fatto notare dai partiti, dai loro galoppini di merda, dalla mafia degli appalti, e adesso, dopo pochi mesi, sto già sulle palle ad altri signorotti della politica e del cemento... per non parlare dei servizi di mezzo mondo... sì, ridi pure... ma cristo d'una madonna, non è che hanno messo quella roba nella stalla per fottere me?”

“Non so dire se sei più paranoico o presuntuoso... scusa se te lo ricordo, ma hai perso il lavoro per queste storie.”

“Il lavoro l'ho perso perché qualcuno ha imposto al mio capo di licenziarmi, qualcuno di importante a cui avevo rotto i co...”

“Scusa – lo interrompe – scusami, è come dici tu, va bene? Ne abbiamo già discusso tante volte.”

“Lascia stare... comunque, paranoia o no, tentazioni o no, ho una sola cosa da fare: buttare via quella roba, dove nessuno la potrà mai trovare. Ieri pomeriggio ho fatto due passi e mi sono fermato sul ponte, il tempo di salutare l'Aldo che pescava e di guardare di sotto: dopo il salto, il fiume ha scavato una bella pozza, profonda almeno tre metri, dove l'acqua è scurissima e nessuno andrebbe mai a immergersi. È questione di un secondo: giù dal ponte in un attimo ed è tutto sparito per sempre.”

“E come ce lo porti il mostro, fin laggiù?”

“A piedi. Smonto la mitragliatrice dal treppiede, così pesa meno di venti chili e la porto fino al ponte in spalla, nella neve, come Rigoni Stern.”

“Guarda che lui non è mica stato sempre anziano, come lo ricordi tu.”

“Sono venti chili, vuoi che non riesca a portare venti chili a spalla per duecento metri?”

“Ma quanto ci mette a tornare?” si disse, prendendo il telefono.

“MESSAGGIO GRATUITO: IL CLIENTE DA LEI CHIAMATO NON È AL MOMENTO

RAGGIUNGIBILE. STIAMO TRASFERENDO LA SUA CHIAMATA ALLA SEGRETERIA TELEFONICA.”

Con il passare dei minuti, lei prese ad agitarsi; poteva essersi fatto male scivolando sul ghiaccio oppure era stato sorpreso da qualcuno, magari portato via da una pattuglia di Carabinieri! Si diede mezz'ora per preoccuparsi davvero, ma ormai il tempo era passato, ne era passato anche il doppio. Si decise a uscire, nonostante i bambini fossero a letto, in casa da soli; arrivò al ponte, trovandolo deserto e sprofondato nella gelida oscurità della notte. Nessuna traccia di lui.

“Non può essere sparito nel nulla... dove sei finito, razza di idiota?” pensò ad alta voce, tornando a casa.

“MESSAGGIO GRATUITO: IL CLIENTE DA LEI CHIAMATO NO...”

Non chiuse occhio per tutta la notte; all'alba, stravolta dalla stanchezza e divorata da un'attesa grondante di pessimi presagi, decise di recarsi senza più indugi alla caserma del paese vicino. Dopo colazione, accompagnò i bambini allo scuolabus e tornò su, oltre la casa, dove aveva posteggiato l'auto il giorno prima. Quella di lui era al suo posto, assiderata sotto una spessa coltre di ghiaccio. Da lì si diresse alla stalla, seguendo le impronte lasciate da lui nella neve la sera prima: sicure e leggere verso il fabbricato, incerte e più profonde al ritorno, tanto da sembrare quelle di una persona diversa. La Breda Mod. 37 non c'era più, nella cassa non rimaneva altro che la borsa blu.

“L'hai presa davvero... e tutta intera, poi, ché figurati se riuscivi a smontarla! Però dove cazzo sei finito adesso?” esclamò, emettendo una sorta di ringhio fra i denti serrati.

Mise in moto l'auto e, guidando con cautela per non sbandare, poiché da giorni nessuno spargeva sale sulle stradine interne, raggiunse il ponte, che collegava il borgo alla provinciale. L'Aldo, che pescava già da un'ora, la vide sopraggiungere ma non volle incrociarne lo sguardo; poggiata sul piccolo parapetto, pescata poco prima dalle nere acque furiose, sgocciolava una sciarpa arancione che lui aveva riconosciuto a

prima vista. Lei arrestò la vettura, ne scese adagio e, mandando un breve lamento, si lasciò cadere in ginocchio sull'asfalto gelato, e strinse avidamente a sé quella stupida striscia di lana, così irrimediabilmente familiare e priva di odore, singhiozzando parole che il vecchio pescatore non poteva udire.

Entro in casa dopo il lavoro, stanca, passo appena la soglia d'ingresso e mi trascino la porta che pare un macigno. L'aria del pianerottolo mi accarezza ancora il fianco e con un gesto deciso lancio via la prima scarpa di quella pesante armatura che mi tocca indossare tutti i giorni. La scarpa atterra, fa una giravolta su se stessa e il tacco a stiletto con fare minaccioso finisce col puntarmi contro. Proprio quello che era sotto ai miei piedi e ora con tanta tracotanza pare averlo dimenticato... E via la seconda, questa volta atterra più vicino e volge il tacco al muro, ha capito che non deve sfidarmi!

La borsa del lavoro è già in esilio, la porta si chiude e con le ultime forze continuo a spogliarmi del resto: mi strappo un pensiero, mi tolgo un dubbio, accantonano una speranza, allontanano un pianto; tutta roba di altri e adesso non so più cosa farmene.

Il passo diventa leggero e vado verso la stanza da letto, ora tocca ai calzoni che cadono a terra. Il braccio destro è già per i fatti suoi, intanto il sinistro accompagna la mano che è impegnata a snocciolare i bottoni della camicia, ma io non resisto e appena c'è un varco gli ficco la testa e via che sfilo l'indumento dall'alto e lo getto in aria. In reggiseno e mutande raggiungo il bagno, mi siedo sul water e faccio una lunga pipì. È già catarsi.

Mi guardo allo specchio fintantoché lavo le mani, via anche il trucco e voilà tocca al reggiseno! Mi chino per sfilare il resto quando il terrificante trillo che imita una sveglia, insiste. Allora mi lancio alla ricerca del suono con le mammelle al vento e le mutande avvolte ai polpacci. Lo trovo e scopro che era un avviso importante. Ultimo giorno per collegarmi a un portale e sostenere un test: si tratta della

mia partecipazione a una ricerca clinica, ma devo dimostrare in poche risposte di averne le competenze.

La mente si sposta di nuovo. In fondo il momento è perfetto, sono ancora sola e ci vogliono giusto quindici minuti.

Apro il computer e lancio il test, devo concentrarmi perché il tentativo è unico e allo scadere del tempo le mie non risposte saranno lette come sbagliate.

Eccomi lì, sola, nuda, immobilizzata in un bondage di mutande tra i polpacci, in piedi appena chinata in avanti con gli occhi tra le tempie scoppiettanti e incollati allo schermo del computer appoggiato su un tavolo che fa bella mostra davanti a un'enorme finestra. Io, così concentrata da non ricordare in che stato mi trovo, non finisco la prima domanda che avverto aprirsi la porta d'ingresso e un coro di due voci bianche saluta: "Ciao mamma!".

Non posso sollevare lo sguardo, ma accenno a un sorriso tirato mentre alzo la mano libera di cui mostro il palmo e tutte le cinque dita ben distese, poi nell'insieme le muovo lanciandole in avanti come una palla di cannone. Le mie figlie tacciono e sconsolate si allontanano, ma poi è la volta di mio marito. Anche lui rincasa, mi saluta e non trattiene un "che fai?" tra disapprovazione e arrendevolezza. Allora il braccio ancora alzato si tende come una katana issata contro il nemico e lui volta i tacchi e se ne va bofonchiando qualcosa d'incomprensibile. Nel frattempo i minuti scivolano via, il test è finito e il punteggio esce in automatico: 100 punti su 100! Evviva! Quindi, alzo anche l'altro braccio in segno di vittoria.

Fuori c'è buio, le luci della stanza sono tutte accese e solo a quel punto ricordo che dall'altra parte della finestra a cui do le spalle, la casa antistante non è più disabitata. D'istinto mi giro, guardo attraverso due finestre e il mio nuovo vicino accenna a un saluto imbarazzato. Le mie braccia ancora in alto diventano mollicce, gli occhi si dilatano, la bocca si spalanca e le mutande cadono del tutto: sono disarmata, mi arrendo!

“Allora, com'è andato quel bando di cui mi hai parlato tanto?”

“Mmh, così, mi sono preparata accuratamente, ero andata da Feltrinelli in centro e ho preso l'ultimo libro di quel potente critico di teatro contemporaneo. Ho osservato i suoi suggerimenti e credo che alla fine il mio punto di vista nel riproporre il mito di Sisifo sia originale e interessante. Ci ho messo tanto ma loro non riescono ad arrivarci.”

“Quella libreria davanti a cui vende i libri quel signore straniero?”

“Sì sì, lui c'è sempre... ma dicevo che anche se l'interpretazione di un mito è stata proposta un paio di volte in un modo, non significa che non si possa rivederla da un'altra angolatura che possa essere *ispirante*.”

“Sì, certo, possiamo rielaborare e rielaborare e rielaborare i classici perché il loro valore è inconfutabile ma, a parte questo, gli hai sparato?”

“Come sparato? A chi? Non ho mica una pistola, di che cosa stai parlando?”

“Un paio di giorni fa ci sono andato a questa libreria e l'ho incrociato pure io quel signore. Di solito offro un spicciolo per un caffè ma stavolta mi sono soffermato perché ho scorto che teneva in mano "La serra" di Harold Pinter. Lo sai che lui mi piace tanto perciò l'ho comprato, ma essendo in fretta non sono riuscito a chiedere a quel signore come mai vendesse un testo del genere. Quella stessa sera ho aperto "La serra" e sai cosa ho trovato?”

“Cosa?”

“Una lettera.”

“Una lettera di chi?”

“Di lui, di quello straniero.”

“Beh, e cosa diceva?”

“Ce l'ho in tasca, te la leggo.”

Volevo chiederti della tua indifferenza nei miei confronti. A te che passi sempre di sfuggita accanto ai miei pensieri. Sono strano io o tu? Le mie domande non ti fanno soffermare, tu scappi da me. Ed io mi chiedo per quale motivo. Sono un essere umano come te non soltanto nella dimensione del corpo di carne ed ossa ma anche in quella che riguarda il pensiero e il desiderio di esprimerlo. È importante anche per me la creazione di una nuova idea come frutto di uno scambio dei visceri umani, della mia linfa vitale. E' più forte di me. Non riesco a smettere di cercarti e non riesco a capire perché tu, facendo parte di una società colta, a cui sta a cuore il dialogo, in realtà questo dialogo non cerchi. Apparentemente aperto, rifiuti automaticamente tutto quello che è diverso, che varca minimamente la soglia dello standard. Tu? Tu sei in grado di dialogare con un diverso con tutte le tue forze intellettuali, ammettendo la parità dell'interlocutore, sei pronto ad accogliere punti di vista diversi?

La tua indifferenza la sento come un'arma. Mi spari, mi mandi pallottole di incomprensione, mi togli il fiato non consentendomi la voce.

Forse cerchi soltanto un'accettazione da parte dei simili a te, un riconoscimento dagli altri ma sempre gli stessi, dimenticando che talvolta un viaggio verso lo sconosciuto propone una creazione nuova, fresca, sorprendente. Io sto qua, sulla strada, aperto a Te, bramoso di Te.

“Beh, suona come un'accusa.”

“A me ha suonato come amaro dolore traboccato da un vaso di solitudine. Il giorno successivo ci sono tornato e lui infatti stava sempre lì con lo sguardo affamato del contatto con un altro. Gli ho offerto un caffè in un bar vicino e lì mi ha raccontato la sua storia. Era un drammaturgo a Damasco prima che dovesse scappare dalle armi vere. Venuto qua viene ridotto a una carne tacente e semplificata dalla realtà degli stereotipi nonostante la sua intrinseca necessità di dialogare con un altro essere umano. E sai cosa?”

“Cosa?”

“Non avevo mai pensato che avrei potuto guardare con un altro la stessa cosa e vederla da due prospettive talmente diverse, entrambe valide e ricche di concetti nuovi. Stiamo lavorando insieme ed ho deciso di indossare il casco bianco per salvare i civili dalle macerie.”

Posso fermarmi
e farmi, impantanarmi
Impasticcarmi
Allarmi! Calmi calmi
Posso ritrarmi
e trarmi d'impaccio
se non ti piaccio, accomiatarmi
se non mi piaci
Accontentarmi o non accontentarmi
farmi contento
Ritirarmi in un canto
al riparo, al di qua del sipario
al di là del sipario

Posso tuffarmi e inabissarmi
– Lo senti il ploff
e il puntino che scompare
allo sguardo, nel mare?

Posso orientarmi accasarmi appagarmi appisolarmi
ritrovarmi assordarmi assoldarmi turbarmi
Darmi spago, filo da torcere,
darmi il tormento
Sondarmi sposarmi spogliarmi

Calarmi trombarmi cosarmi
Lavarmi mangiarmi svegliarmi
Pagarmi passarmi
Pinzarmi piallar mi piastrarmi
Asfaltarmi, posso farmi strada
Posso misurarmi
Posso svuotarmi, sentirmi vuoto
Sentirmi desolato, desolarmi
E tu potrai svaligiarmi
come una casa disabitata
Potresti indicarmi
come potrò rifarmi?

Le armi non sono solo armi

Arma:

Significato dal dizionario

1. Qualsiasi oggetto di cui l'uomo si serve come mezzo materiale di offesa o di difesa; ogni strumento fabbricato appositamente per la guerra, per la difesa personale, o anche per la caccia o per lo sport del tiro a segno.
2. *figurativo* Ogni mezzo, anche immateriale, impiegato a propria difesa o in danno d'altri.

Anche il dizionario lo dice. Le armi sono pistole, fucili, sono oggetti che fanno male fisicamente. Ma sono anche parole, gesti, silenzi che annientano.

E tu me li hai insegnati tutti i significati di questa parola. Tutti. Un po' lentamente, senza fretta, per non spaventarmi, per fare in modo che io rimanessi stordita, senza accorgermene.

L'Amore come le Armi

Non mi sembrava vero, ma tu mi amavi, mi dicevi che ero bella. E per me era una grande novità. Quello prima di te mi diceva che dovevo dimagrire, che avevo tatuaggi tamarri, che con quel taglio corto e liscio sembravo un triste Calimero. Mi piaceva quando mi appoggiavi la mano sui fianchi, delicatamente, come se mi volessi proteggere dal mondo. Mi piaceva quando mi sussurravi all'orecchio "sono felice", io di rimando ti guardavo un po' imbarazzata per tutta quella tenerezza. Ed era bello.

Le Parole come le Armi

Poi un giorno mi hai detto “smettila stronza”, così, a tradimento, mi stavo lamentando del lavoro, della stanchezza, non stavamo neppure litigando e tu te ne sei uscito così, con quel “smettila stronza”. Io sono rimasta muta, quasi sotto shock, poi tu ti sei messo a ridere e mi hai detto “ma stavo scherzando amore”, ma io lo sapevo che non stavi scherzando. Io lo sapevo. E dopo ho pianto. Sola. Chiusa in camera.

I Silenzi come le Armi

Tu non parlavi per giorni quando litigavamo. Così, per cose futili. Molto spesso perché volevo uscire con i miei amici che tu “non apprezzavi”, proprio così mi dicevi “i tuoi amici non li apprezzo” ed io cercavo di approfondire e capire, ma tu silenzio. Solo un silenzio di ghisa, pesante, accusatorio, per farmi sentire in colpa. Quella fottuta colpa che sentivo addosso da tutta la vita senza nessuna vera ragione.

Le Violenze come le Armi

Uno schiaffo, uno schiaffo forte, ben assestato, improvviso e crudele. Solo perché mi ero rifiutata di cambiare vestito, quel vestito troppo scollato: “Vatti subito a togliere quel vestito, sembri una puttana”. Detto a me sembrava quasi una battuta comica, a me che avevo i seni piccoli come noci, a me che indossavo vestiti larghi come tende quasi sempre, per coprimi il più possibile. Io allora ti ho detto “No”, un no senza appello. Ed è stato allora che ho visto quell’odio nei tuoi occhi, un odio secco, senza sfumature. Poi lo schiaffo. Il dolore fisico è arrivato dopo però, prima ho sentito una forte fitta al petto, una fitta da togliere il fiato, perché mi era diventato tutto chiaro: era stata una farsa, tutta una farsa, l’amore che dicevi di provare per me. Era solo possesso, desiderio di colmare un vuoto, usando un’altra persona. Dopo ti sei scusato, hai pianto, mi hai supplicato di perdonarti, mi hai giurato che non sarebbe più successo. Io ho accettato tutto ma lo sapevo che non

era vero, che sarebbe ricapitato. Ed infatti è successo di nuovo. Poi di nuovo. E di nuovo ancora.

Gli Oggetti come le Armi

Era passato un anno da quel primo schiaffo. E ne erano arrivati altri, tanti altri. E poi spintoni, calci, pugni. Le prime volte avevo reagito, dopo avevo capito che era meglio stare immobile, rannicchiarmi per permettere alla tua furia di sfogarsi. All'inizio avevo negato l'evidenza: ero caduta dalla scala, ero inciampata, ero scivolata. Poi era diventato impossibile negare. Mia madre piangeva, mio padre mi minacciava, i miei amici insistevano: ti dovevo lasciare. Ma io non riuscivo. Come potevo accettare di aver sbagliato ancora una volta? Di essere sola ancora una volta? Io ti amavo, io avevo bisogno di te. Senza sarei morta. Ne ero certa. Poi una sera la morte è davvero arrivata. Ma era la tua. Eri di nuovo lì a picchiarmi per il solito futile motivo che non ricordo neppure. Ed eri più cattivo del solito; mi insultavi: "troia", "puttana maledetta", "devi fare quello che ti dico io, hai capito?". E non so cosa sia scattato, ho sentito distintamente un click nella mia testa. Mi sono alzata da terra, tu mi spingevi e continuavi ad urlare. Allora ho allungato la mano ed era lì, il vaso di cristallo che ti piaceva tanto, che avevamo comprato in quel bel negozio di design in centro. È stato in quel momento che il vaso è diventato un'arma. L'ho usato con violenza sulla tua testa, con tutta la forza che avevo. Ed ho continuato anche quando ormai non parlavi più, anche quando ormai eri sbattuto per terra come un sacco di patate e non respiravi.

Poi mi sono sdraiata vicino a te ed ho cominciato a piangere.

Perché ormai mi era chiaro: ero di nuovo sola.

breve storia con anagrammi

Irma Armalli vuole essere lasciata lì, così come sta, ai piedi dei rami, senza armi. Vuole essere lasciata nella sua quotidiana silenziosa insubordinazione, quasi invisibile, fuori mira. Ma lì ora è tutto nero, e l'odore di fumo e la fuliggine impregnano l'aria e la terra. La desolazione provocata dall'uomo armato non ha più nulla a che fare con le pratiche di mantenimento.

Lì, Irma Armalli, aveva piantato l'azzeruolo in filari lungo la strada di campagna che sfociava nei terreni. L'azzeruolo era ornamento, frutto e medicina; decorava con i suoi sontuosi pregi estetici durante la fase di fioritura e di maturazione; attirava la locale avifauna affamata e il viandante assetato. I suoi cespugli raggiungevano i tre metri di altezza grazie al tronco scuro dalla corteccia solcata e aveva un portamento espanso che accentuava la presenza delle spine sui rami tomentosi dalle branche nodose; l'azzeruolo era rosso.

Irma Armalli raccoglieva i fiori all'inizio della fioritura nelle prime due settimane di maggio e ne essiccava una buona quantità per preparare infusi e decotti. Le preparazioni avevano effetti sedativi, potevano essere utili in caso di tachicardia e ipertensione, potevano essere ingerite in caso di insonnie e ronzii alle orecchie. Irma Armalli preparava l'infuso versando abbondante acqua bollente sopra i fiori di azzeruolo essiccati e sminuzzati grossolanamente, lasciava in infusione

e poi filtrava il liquido in bottiglie di vetro, a volte aggiustava il gusto con il miele. Per il decotto faceva bollire l'acqua e i fiori essiccati a fuoco lento poi toglieva tutto dal fuoco e lasciava raffreddare mantenendo il contenuto coperto fino a temperatura ambiente; poi lo colava.

Irma Armalli raccoglieva i frutti appena avevano completato il processo di maturazione, dalla fine di agosto negli anni più caldi, fino a fine settembre in quelli miti. La loro polpa succosa era dolce e leggermente acidula, saporita, aromatica. Li conservava in cassette di legno adagiando i frutti su un letto di paglia in cantina dove la temperatura era compresa tra i 4-5 gradi; i frutti si conservavano per qualche mese.

Irma Armalli poteva consumare i frutti freschi a volontà e senza alcuna limitazione, erano squisiti e dissetanti; eccellenti se mischiati in macedonie o usati per confezionare marmellate e gelatine. Quando i frutti erano abbondanti preparava anche ottimi liquori. Tagliava in quarti i piccoli frutti e li inseriva in un vaso di vetro, li copriva con alcol da liquore e dopo due settimane filtrava il liquido, poi preparava uno sciroppo con acqua e zucchero, univa i due composti e conservava il liquore in bottiglie di vetro.

Irma Armalli offriva gli infusi, il liquore e la marmellata a chiunque passasse da quelle parti.

Ora, anche dopo il fuoco, Irma Armalli vuole continuare a essere lasciata lì, così come sta, ai piedi dei rami, senza armi, perché Irma Armalli è estranea alla prospettiva che vuole indagarla, è lontana dalle strategie, transita in una sorta di altrove dove la prassi di informalità e anonimato confluisce nel silenzio dell'elusività senza rima.

Irma Armalli vive con la semplicità e l'immediatezza di un anonimo disertore che adopera le "armi del debole" in movimento negli interstizi, nei luoghi d'ombra, nelle zone opache dei mari e non tiene conto dell'attimo fulmineo in cui tutto balenerà lampeggiando, non tiene conto dello splendore con cui il fulgore abbaglierà, sa che la luce sarà solo improvvisa, breve, sa che nell'istante fugace del batter d'occhi la concitazione si farà eccitazione, l'esagitazione turbamento e che tutto si ridurrà solo a uno spavento, a una alterazione dell'ansia, a una inquietudine irrequieta, a una mania che declasserà a mania.

Irma Armalli sa che la confusione creata dai suoi gesti tra i rami, dai suoi pensieri senza rima, dai suoi atti presi di mira, chiederà attenzione, chiederà di modificare i valori, di oscillare, di far fluttuare il corpo nell'apparente paralisi. Irma Armalli sa che il suo corpo reggerà e non fuggirà, starà lì, così, ai piedi dei rami, senza armi.

Ora, anche dopo il fuoco, Irma Armalli vuole continuare a essere lasciata lì, così come sta; vuole essere lasciata nella sua quotidiana silenziosa insubordinazione, quasi invisibile, fuori mira, ai piedi dei rami.

Lara Mammi

Beati i costruttori di pace

Quando qualcuno comincia a piangersi addosso, e a dire che le cose vanno da schifo, mi viene da prendere fuori il badile e tirare dei colpi sulla nuca di chi si lamenta, col piattone.

Se le castronerie sono troppo grosse, anche di traverso.

Non che non abbia frecce al mio arco: posso anche argomentare, parlare, discutere.

Confrontarmi. In fin dei conti, dicono che ne affondi più la parola che la spada.

Ma è inutile se dall'altra parte c'è un mulo testardo che non vuole ascoltare.

Dicono che bisogna accettare le opinioni differenti dalla propria: e io ben le accetterei. Volentieri.

Con l'ascia bipenne, proprio, fuori di metafora.

Ho in mente quei fenomeni della natura che vanno in giro per strada con le macchine gigantesche, e si muovono come i padroni della carreggiata.

Mi piacerebbe, una volta, avere tra le mani un carro armato, e passare sopra ai *macchinoni* coi cingoli, o un bel mezzo con un rostro. Per vedere se fanno ancora gli sbruffoni; suonano dietro di me il clacson un secondo dopo che il semaforo diventa verde, oppure ti *sfanalano* a ripetizione, se mentre vado in autostrada soprappensiero, per i fatti miei, non mi viene in mente di spostarmi sulla corsia di destra.

Oppure come quei cafoni che sbraitano a voce alta nei luoghi pubblici, col telefonino; chissà se pensano che tutti abbiano a cuore quello che dicono, o lo trovino semplicemente interessante. Mentre sono in treno,

che magari non ho trovato posto a sedere, questo scemo strilla tutto il tempo, girato verso il finestrino.

Ed io vorrei prendere il suo telefonino, la sua testa insulsa, e buttare tutto fuori dal finestrino.

Così la smette, una buona volta, di appestare il mio spazio vitale.

Anzi, finalmente mi potrei accomodare al suo sedile.

È vero che c'è scritto che il posto è riservato ai disabili, ma io mica vedo nessuno qui intorno con le stampelle. O attrezzi simili. Se ci fosse uno con un bastone, me lo vedo a cominciare a mulinarlo tutto intorno per fare un po' di spazio.

In generale, c'è troppa gente che respira aria da dividere con me.

Tipo quando sei in coda al supermercato, e trovi il più furbo di tutti: aprono la cassa di fianco, e si precipita ad appoggiare la roba sul nastro, mentre te sei in fila dall'altra parte.

Lo spaccone fa finta di niente e vuole saltare il suo turno.

Un bel ceccchino sopra gli scaffali, e appena uno sgarra la fila. Pum!

Così impara a stare al suo posto.

Li sento, tutti col loro carrello, che spingono da dietro, che cercano di arrivare prima.

Me li immagino su un campo minato, coi loro carrelli pieni di roba biologica, sana: chissà cosa può servire tutto quel kamut, dopo che metti una rotellina sopra ad una bastarda saltante, di quelle che parte il mortaio e parte anche la gamba. Oplà!

Perché lo scopo della mina non è uccidere, ma mutilare.

Chi ha perso una mano, o una gamba, danneggia il nemico molto di più di un morto, dicono.

Leggevo l'altro giorno, sul giornale, che ci sono ancora circa 100 milioni le mine antiuomo sparpagliate nel mondo.

Queste continuano a funzionare, a distanza di decenni dalla guerra per cui sono state collocate.

Ci si dimentica anche il motivo, per cui quella mina è stata lasciata lì.

La mina continua a combattere da sola, in una guerra che non esiste neanche più.

Perché di guerre se ne sente parlare sempre di meno. L'uomo si è evoluto, e i conflitti veri continuano ad esserci solo nei paesi sempre più lontani.

Le guerre sono sempre più distanti.

Solo ogni tanto, mi viene paura, quando sento che un matto impazzisce, prende un machete o una pistola e fa fuori qualcuno a caso.

Sarebbe il colmo, che venisse a colpire proprio me, io che non ho mai fatto male ad una mosca.

Io, un pacifista.

Lucrezia Mola
Un'arma inoffensiva

Quella sì che era una buona idea! Seduti su un pezzo di tronco davanti al torrente che scorreva allegramente Marco, Mattia e Gabriele convennero sul fatto che una pistola finta faceva al caso loro, bisognava trovarla molto somigliante a una vera, ma risolto quel problema una rapina sarebbe stata un gioco da ragazzi (quali infatti erano) e nessuno si sarebbe fatto male. L'importante era spaventare davvero qualche vecchietto o vecchietta per ottenere il malloppo.

Nei giorni seguenti si diedero da fare a cercare l'oggetto necessario. La ricerca non fu facile. Mattia fu il più fortunato: al mercatino dell'antiquariato, o forse sarebbe più opportuno chiamarlo delle pulci, trovò quello che cercavano: una copia quasi perfetta della Beretta 92 S in dotazione alla polizia negli anni '70. Lui se la ricordava bene, nonno Mario, ex-poliziotto, gliela aveva fatta vedere in molte foto che conservava per ricordo dopo la pensione. Rigidandola tra le mani pensò: "Nessuno, preso dalla paura, può notare che è soltanto un giocattolo raffinato. Certo che è cara!" Costava infatti 40 euro. Tirò un po' sul prezzo e riuscì ad averla per 30. Un investimento sicuro!

Messaggiò immediatamente Marco e Gabriele: "Ce l'ho" scrisse.

Si ritrovarono al loro solito posto sulle rive del torrente. Marco e Gabriele approvarono l'acquisto, era perfetta per il loro scopo, si divertirono a fare un po' di prove, facce truci e pistola in pugno, e misero a punto il piano. Dopo aver preso in considerazione diverse possibilità, decisero che avrebbero seguito qualcuno all'uscita dalle Poste, il giorno di pagamento delle pensioni.

E così il primo del mese seguente, mercoledì 1 marzo, si avviarono

all'Ufficio Postale; Mattia, che si considerava il capo della banda perché aveva trovato la pistola, se l'era infilata in cintura, il giubbotto imbottito la mascherava benissimo. Di pensionati che entravano e uscivano ce n'erano parecchi, si capiva che avevano timore soprattutto all'uscita, con uno sguardo d'intesa ne scelsero una che sembrava più guardinga degli altri, sicuramente si sarebbe spaventata moltissimo. La seguirono a distanza, camminava a passo spedito per la sua età, ma loro certo non faticarono a non perderla di vista. Svoltò a sinistra, attraversò sulle strisce pedonali con molta attenzione, proseguì per circa due isolati e si fermò davanti al numero civico 37. Mentre prendeva le chiavi del portone dalla borsa i tre ragazzi furono svelti a raggiungerla alle spalle, e la signora, che si era girata per chiudere, si trovò di fronte i tre: con estrema gentilezza Marco le chiese: "Ci può far entrare? Siamo amici di quelli del 2° piano e dobbiamo lasciare un busta nella buca delle lettere". Sospettosa l'anziana pensionata lasciò aperto il portone per farli passare e si avviò su per le scale. C'era qualcosa che non le quadrava ma non ebbe il tempo di riflettere, si sentì un oggetto duro puntato dietro la schiena e una voce, non più gentile, le intimò: "Sbrigati ed entra in casa tua." Così fece, stava al 1° piano, appena entrata si girò, Mattia le stava puntando una pistola a pochi centimetri dal volto, indietreggiò terrorizzata. "Dacci i soldi, presto" urlò il ragazzo armato strappandole la borsa, Gabriele aggiunse: "E anche i gioielli", come se lei potesse avere chissà che cosa; continuò a indietreggiare e inciampò nel vecchio logoro tappeto andando a sbattere la testa sullo spigolo del cassetto. Si accasciò, un rivolo di sangue iniziò a scendere dal mobile sul tappeto formando una macchia che lentamente si spandeva. Mattia, che aveva in mano un mazzo di banconote preso dalla borsa, le stava contando: "600, 650, 700, 740 euro! Ragazzi 740 euro!" urlò ma la voce gli si strozzò alla vista del sangue, Gabriele e Marco erano impietriti, la vecchia aveva gli occhi sbarrati e giaceva con le gambe piegate sul tappeto e il busto poggiato al mobile. Si

guardarono spaventati, non avevano certo in mente un finale così per la loro prima rapina “a mano armata”. Un guaio del genere con una pistola da mercatino! Dopo un tempo che parve loro lunghissimo, ma in realtà non fu più di un minuto, i tre ragazzi uscirono di corsa precipitandosi giù per le scale, continuarono a correre, correre, correre. Si fermarono solo quando giunsero al loro torrente, appena fuori la cittadina. Senza dire una parola Mattia scagliò la pistola in acqua, Marco taceva con la testa bassa e Gabriele aveva le guance rigate di lacrime.

Dedicato ad un'anima bella

La ragazza del tavolo 5 mi ha detto che sarebbe meglio per tutti se morisse. Stecchita. Così, all'istante. Me l'ha detto con gli occhioni sgranati più grandi del suo stesso viso e il sorriso sulle labbra. Mi ha lasciata senza parole e lì per lì ho pensato che per fortuna non sarebbe successo nulla in quei pochi minuti che dedicava al suo pranzo. Poi all'improvviso sento un rantolo, un respiro sempre più soffocato, ma non riesco a capire da dove arrivi. Mi guardo attorno spaesata e la noto ormai blu che si porta le mani alla gola, poi il suono acuto del singhiozzo e in un nanosecondo vedo uscirle dalla bocca un nocciolo di oliva che si proietta nell'atmosfera, attraversa la sala, sfugge al mio placcaggio come una scheggia impazzita e si schianta sulla nuca pelata del ragazzo del tavolo 3. Che si gira emettendo un gridolino, cercando di capire da dove sia venuto quel proiettile vagante mentre intercetta e fulmina all'istante lo sguardo divertito del bambino del tavolo 7 che riceve un sonoro scappellotto dalla zia che si scusa del nipote arrossendo. Il pelato del tavolo 3 la squadra per bene per poi sorridere e invitarla a cena con la scusa che si deve fare perdonare. La zia del tavolo 7 accetta di buon grado e compra un dolcetto al nipotino che ancora non capisce cosa sia successo. La ragazza del tavolo 5 osserva la scena esterrefatta mentre io penso alle probabilità statistiche di ingoiare un nocciolo di oliva subito dopo essersi augurati di morire, ripasso mentalmente le mosse da primo soccorso e mi appunto di

chiamare l'assicuratore per aumentare il valore della responsabilità civile.

Il martedì successivo è di nuovo lì al tavolo 5 che mi sorride e mi riprometto di dirle qualcosa, poi nel caos della pausa pranzo la perdo di vista. Passato il momento di confusione, mi accorgo che c'è la fila per andare in bagno. Istantaneamente rivolgo lo sguardo verso il tavolo 5 e lei non c'è. E non è nemmeno in fila, quindi è per forza lei ad aver occupato il bagno. Aspetto due minuti poi decido di intervenire: busso alla porta, la chiamo, ma sento solo un respiro affannoso. Allontano gli altri clienti che intanto stanno socializzando tra di loro ed entro. La trovo lì, nell'antibagno con un sacchetto in testa, ma è inutile, quelli biodegradabili si rompono troppo facilmente e non le riesce di soffocarsi. Si scusa per aver occupato il bagno a lungo e ci tiene a precisare che il tutto si stava consumando nell'antibagno così non avrei dovuto sfondare la porta se fosse riuscita nell'impresa. Devo ammettere che è sempre gentile e rispettosa come pochi! Ho poi chiamato l'assicuratore per aumentare il massimale, si sa mai.

Infine oggi, mi fermo a fare due chiacchiere con lei che mi ascolta attenta appoggiando il mento sulla mano serrata che impugna la forchetta di plastica biodegradabile che infilza una polpetta di lenticchie. E – CRACK! – un rebbio della forchetta si spezza e misteriosamente scompare, presumibilmente fagocitato dalla polpetta. La ragazza del tavolo 5 ingoia la polpetta senza che io faccia in tempo a fermarla e mi dice: “Ops! Era lì! Era nella polpetta!” e a seguire “Oh beh, poco male, tanto è biodegradabile, si scioglierà bene con gli acidi che abbiamo, vero?!”

Mi spetta l'arduo compito di tranquillizzarla, ma ancora una volta è lei a consolare me. Per sicurezza però, contattiamo subito il suo medico curante.

Non so se la ragazza del tavolo 5 riuscirà nel suo intento di procurarsi la morte in maniera semi-accidentale, ma so che mi mancherebbe

molto perché porta magia e mistero con sé. Ed è la prima cliente che mangia anche le forchette!

E comunque ho aumentato il massimale dell'assicurazione.

Incede impettito, il passo è felpato. Dagli occhi lancia saette che sono proiettili traccianti e sfoggia sulla faccia tosta un sorrisetto di compiacimento grasso. Sfodera tutti gli argomenti, certo che andranno a segno: la tinta nera e lucente della chioma ondulata, lo smalto bianco e scintillante della dentatura rifatta, la pelle bronzata da solarium estremo, l'eleganza Burda Style che odora di canfora e di lozione dopobarba.

E' il cascamoto aziendale.

Oggi più in forma che mai, di rientro da una trasferta di giorni, fa notare la sua ritrovata presenza dispensando bonjour con voce cantante. Stridulo di contentezza per essere lui l'attrazione del momento, porge un raffinato cadeau alle segretarie commerciali, per tutte lo stesso: il suo umido baciamento guarnito di guizzo nello sguardo come a dire... sei già mia.

Vistoso nel contegno, marca il territorio seminando battutelle riderece a cui seguono, sguaiate, le risa sue e delle figuranti che gli fanno codazzo.

A spettacoli scadentissimi come questi tocca assistere regolarmente con la consapevolezza che, nella sovraccitazione da ritorno in sede, il soggetto in questione oserà certamente varcare la soglia di uffici neutrali.

Gli uffici neutrali superstiti sono due: quello sempre deserto dell'addetta alla manutenzione aziendale e il mio. Più che neutrale, il mio potrebbe dirsi ostile o, se provocato, belligerante.

Ma, esaurite le moine vischiose di bava, invece di proseguire verso uffici non compiacenti, il cascamoto si mette alla scrivania, ch  lui qui ci sarebbe venuto per lavorare, o almeno a far finta.

Per un po' tutto sembra riposarsi dagli schiamazzi di corridoio e calarsi in una quiete anomala viste l'ora e la presenza dei colleghi negli uffici vicini. Succede a volte che tutti stiano zitti ed   bellissimo. Non faccio in tempo a considerare che il silenzio   d'oro, che una specie di grido terrificante lo squarcia di colpo.

Che succede? Si chiedono tutti, e il corridoio   un'infilata di teste sbucate dai loculi. Ancora un grido. Una specie di ululato. Proviene dalla stanza del cascamoto aziendale. Si precipitano tutti, io osservo a distanza. La segretaria del cascamoto grida aiuto e insensatezze. Mi chiamano. Dicono che devo andare. Precipitarmi. Di che si tratta? Perch  mai dovrei precipitarmi? E' un malore. Un malore, urla la segretaria impazzita. Tu devi praticargli il massaggio cardiaco. Tu sei l'addetto al PS aziendale. Devi praticargli quella roba l . Mi trascina per un braccio, tirandomi come se avessi le ruote. Ma sono piantata a terra, mi hanno costretto a seguire il corso di PS per questioni di anzianit , mi hanno incastrato, maledetti. Chiamate l'ambulanza, dico, presto, non me la sento di intervenire, non sono abbastanza prestante. Lo dico, che mi frega. Lo dico. Invece no, lo penso e basta. Il solo pensiero di appoggiare la mia bocca sulla bocca smorta del cascamoto mezzo morto mi provoca conati mentali. Ho gli occhi sbarrati, anche il cascamoto ha gli occhi sbarrati. Che sia morto? No. Mi incitano, le segretarie e i commerciali, tutti, ad agire, a non indugiare oltre. Mi viene in mente che l'azienda dispone di defibrillatore e se dio vuole non sono io la persona autorizzata a usarlo. Mi appello a questo, gi  sollevata all'idea di averla scampata. Chiamate subito l'addetto al defibrillatore! E chi cavolo sarebbe? Chiamate subito l'addetta alla sicurezza, lei deve sapere chi   l'addetto al defibrillatore. Mi esortano incattiviti. Muoviti, fai quello che devi fare prima che ci lasci le penne! E

allora mi tocca. Mi ricordo che prima devo soffiargli aria dentro, praticando la notissima respirazione artificiale, bocca a bocca, bouche-à-bouche, maledizione. Ci sono, posso farcela. Avvicino sudante il cascamoto aziendale, il mio viso al suo viso e, piena di schifo ma delicatamente, appoggio le mie labbra sulle sue labbra. Gonfio d'aria i polmoni e soffio in quella voragine come un mantice. Una volta. Due volte. Sto per completare il terzo soffio, quando qualcosa di molliccio e bollente si inserisce a tradimento nella mia bocca operosa. Schizzo in piedi come una molla e sbarro gli occhi nel fragore generale. Il cascamoto scoppia in una risata che dice tutto, satanica, e tutti i presenti ridono anche loro, sicuri che sia tutto molto divertente. Ma io non rido. Un conato plateale denuncia il mio disgusto. Non dico nulla e mi faccio largo fra le risate degli astanti che restano sul posto a raccontarsela già come la barzelletta dell'anno, della storia, probabilmente. Una furia mai provata mi offusca la vista, no, non proprio, la riduce a un tondo, come se guardassi in un monocolo. Il resto è affumicato, nero. Mi dirigo nel mio ufficio. Entro come un automa e rovisto nella borsa. So cosa sto cercando. Lo intravedo fra carte, biro e fazzoletti sporchi. E' liscio e ci sono le stelle alpine sopra. Lo apro. Torno sui miei passi. Di là stanno ancora spanciandosi dalle risate. Entro e si zittiscono. Guardo negli occhi il cascamoto aziendale e senza un fiato mi avvento su di lui appiccicando le mie labbra alle sue. Contemporaneamente, affondo una piccola lama nel suo collo. Gli occhi del quasi compianto cascamoto, sorpresi e fissi, non smettono di essere languidi. Un rivolo rosso sottile macchia imperdonabilmente il suo collo di camicia inamidato mentre lui crolla ginocchioni ad abbracciarmi i fianchi. Mi scosto, lo lascio svanire sul pavimento, dove poco prima inscenava una morte. Mi chino a riprendere ciò che è mio e abbandono la stanza nello sgomento generale.

Ho sempre confidato nella capacità offensiva del mio coltellino svizzero.

I testi sono di proprietà dei rispettivi autori e sono distribuiti secondo la Licenza Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0 Italia (CC BY-NC-ND 3.0 IT) di Creative Commons



Tu sei libero di:



Condividere - riprodurre, distribuire, comunicare al pubblico, esporre in pubblico, rappresentare, eseguire e recitare questo materiale con qualsiasi mezzo e formato

Il licenziante non può revocare questi diritti fintanto che tu rispetti i termini della licenza.

Alle seguenti condizioni:

Attribuzione - Devi riconoscere una menzione di paternità adeguata, fornire un link alla licenza e indicare se sono state effettuate delle modifiche. Puoi fare ciò in qualsiasi maniera ragionevole possibile, ma non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli te o il tuo utilizzo del materiale.

NonCommerciale - Non puoi utilizzare il materiale per scopi commerciali.

Non opere derivate - Se remixi, trasformi il materiale o ti basi su di esso, non puoi distribuire il materiale così modificato.

Divieto di restrizioni aggiuntive - Non puoi applicare termini legali o misure tecnologiche che impongano ad altri soggetti dei vincoli giuridici su quanto la licenza consente loro di fare.

Progetto grafico: Hitokoto



Questo è il quinto numero di HITOKOTO,
che combatte con la parola **ARMI**

HITOKOTO è un'espressione giapponese
che significa "una sola parola".

E' attorno a una sola parola
che vogliamo raccogliere dei piccoli testi,
dei racconti, un pensiero volante.

HITOKOTO è un'esplorazione della città,
raccontandola con la scrittura
e vivendola, leggendola, in un luogo,
in un istante collettivo.

HITOKOTO, 2018



Hitokoto #5

Con scritti di:

Matteo Manfredini

Filippo Fantoni

der Wanderer

Luca Bulgarelli

Ugo Cornia

L'Ape

Barbara Cuoghi

Arto Humo

Omar Meglioli

Gianfranco Mammi

Alessandro Della Santunione

Silvia Sitton

Ab Normal

Luca Negrogno

Simonetta Malinverno

Lamberto Dolce

Eleonora Ferrari Tassoni

Luciana Grassi

Rin Don Dante

Giuliana Fornaciari

Stefania Bonacini

Mau MacFerrin

Cecilia Valenti

Pawel

Salvatore Sofia

Ombretta Guerri

Ivan Fantini

Lara Mammi

Lucrezia Mola

Daniela Betta

La Manx

info@hitokoto.xyz

www.hitokoto.xyz